



Il Convegno dirigenti della Fuci a Roma

Anno ottavo - N. 18 - 15 settembre 1952

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Via Conciliazione, 4-D - Tel. 555.621 - Roma - C.C.P. 1/11870 - Sped. in abb. postale - Gruppo III

RICERCA



Equilibrio critico della coscienza democratica

E' con un certo senso di disagio che molti cattolici assistono alle manifestazioni, sempre più numerose e concordi, di una diffusa atmosfera di ottimismo e di conformismo che circonda situazioni e problemi che pochissimi anni or sono non si esitava a definire critici e che venivano assunti a segno della necessità di una vasta azione risanatrice. E dappertutto, sui giornali, alla radio, nei discorsi politici e nelle discussioni private, si scorgono i sintomi di un quietismo, che può trarre le sue ragioni da alcuni parziali risultati, ottenuti a volte in seguito alla pressione delle circostanze, ma che, fondamentalmente, risiede nella mancanza di una ideologia sentita. Si potrebbe obiettare che questa è la necessaria stasi dopo lo sforzo bellico; ma è fuori discussione che l'atmosfera in cui ora viviamo è diversa da quella dell'immediato dopoguerra, quando un profondo ed indispensabile rinnovamento era stato chiaramente indicato ed auspicato.

Ora, di fronte a questo fenomeno, che proprio per la sua, diciamo così, «impalpabilità», e proprio per la acquiescenza con cui viene pacificamente accettato, si rivela pericoloso in sommo grado, fino al punto di poter falsare la realtà agli occhi di tutti noi, che di essa realtà dobbiamo assolutamente avere la più netta visione, c'è anche evidentemente un altro aspetto da tenere presente: che recentemente lo stato italiano è uscito da una fase di caos per stabilirsi ordinatamente nelle sue istituzioni. Né sarà necessario illustrare l'incalcolabile valore di questo risultato: soltanto vorremmo mettere e metterci in guardia dal pericolo, non astratto, ma presente e in atto, di un riaddossarsi le vecchie strutture, di un seguire fedelmente i vecchi schemi senza valutare quanta parte di essi abbia potuto, eventualmente, favorire la catastrofe. D'altra parte sarebbe errato l'altro atteggiamento, caratteristico purtroppo del popolo italiano, di malcontento a tutti i costi, anzi di indifferenza maldicente alla cosa pubblica, atteggiamento acritico che specialmente oggi ha larga diffusione. Ad evitare l'uno e l'altro errore, ci pare importante che i cattolici riaffer-

mino a se stessi ed agli altri alcune linee di principio che sole potranno guidare una sana partecipazione alla cosa pubblica.

E innanzi tutto sarà bene ricordare che come cristiani, come coadiutori del regno di Dio sulla terra, non ci possiamo accontentare di alcun risultato, per quanto rilevante, e se questa non sarà una riflessione superficiale, di verità accettate passivamente, vedremo quale carica di responsabilità e di energia sarà capace di comunicarci.

In secondo luogo, e mi pare importantissimo, sarà necessario un sereno ed approfondito esame della nostra realtà, così che ci si ripresenti nitida quella convinzione che, non molti anni or sono, era diffusissima e quasi universale: quella generale coscienza storica dell'essenziale carattere di crisi e di transizione della nostra epoca, ed in specie di questi anni. Messe quasi a nudo dalla guerra le forze e le situazioni storiche, era stato relativamente facile a tutti, con maggiore o minore chiarezza, intravedere la struttura ed il ritmo, direi quasi, degli anni a venire. E così fu dato l'attacco alla nuova vita democratica, su questi presupposti di riforma, di risistemazione profonda, di creazione di nuove strutture.

Oggi, a pochi anni di distanza, non mi pare si possa dire che quel ritmo è stato mantenuto, quelle convinzioni studiate, approfondite e chiarite. Quell'ottimismo di cui si diceva prima, questa situazione di ordinaria amministrazione che si va cristallizzando, questa rinuncia a una critica severa ma costruttiva che da più parti si verifica, sempre più confermano la perdita di una coscienza coerente e totale dei problemi nazionali ed internazionali nel loro insieme. E si assiste, cosa impreveduta, ad una generale atmosfera di restaurazione e di accomodamento: le vecchie strutture mentali dello stato liberale sono accettate senza revisione o quasi, i problemi vengono via via studiati sotto la pressione delle circostanze e senza una visione di insieme delle loro ragioni storiche e sociali, quella vasta opera di propaganda e lievitazione e chiarimento dibattuto dell'opinione pubblica, che ci si

attendeva dalla risorta democrazia, si è ridotta per lo più ad una illustrazione di risultati raggiunti e ad una frammentaria analisi di situazioni particolari. Si è dimenticato, o per lo meno messo in ombra, l'interrogativo, che per noi resta fondamentale, e che non è altro che la traduzione sociale e politica della crisi teoretica che ci travaglia: se sia possibile, cioè, l'istaurazione di una società cristiana, e perciò giusta, fuori degli schemi immanentistici. Interrogativo che esige una risposta coerente e funzionale a tutta la realtà attuale, la sola valida possibile.

Di fronte a tutto ciò, da parte nostra non potranno essere formulate proposte concrete e tecniche, per cui non abbiamo né la veste, né la competenza, e tuttavia ci pare nostro dovere ricercare il genuino atteggiamento da assumere nella nostra azione. A ciò ci obbliga questo nostro tempo, in cui dobbiamo vivere, e che abbiamo accettato, ed in cui crediamo.

Ora il problema fondamentale è, e non siamo certo noi i primi a dirlo, la formazione di una classe dirigente, la quale non potrà essere espressa validamente se non da quell'ideologia che avrà pienamente valutato e compreso la situazione in cui è chiamata a realizzarsi, in tutte le sue dimensioni. A questo proposito non sarà inutile riflettere alle difficoltà che incontra il comunismo, il quale, pur sostenendo una tesi avvincente per molti strati sociali, e pur svolgendo un profondo lavoro di adeguamento e di penetrazione, non riesce, senza l'uso della violenza, a presentarsi quale forza decisamente e storicamente conclusiva, legato com'è a certi schemi materialistici ed economici, di cui, sia pure inconsciamente, anche l'uomo della strada avverte l'insufficienza di ideologia parziale e particolare.

Ed ecco dunque la essenziale qualifica di questa classe dirigente (e basti qui un cenno, salvo a riprendere l'argomento su queste colonne), vogliamo dire la cultura: sarà una cognizione, una acquisizione di tutti i dati di questa realtà, sarà quindi un inquadramento nella loro genesi storica, sarà infine un sistamarli coerentemente così che ne emerga univocamente una linea direttiva per l'azione.

I cattolici possono assumersi questo compito a cui sono, come si è detto, già spinti dalla appartenenza alla Chiesa, intesa come instaurazione del mondo in Dio, e che da essa stessa ricevono una preziosa base dottrinale, capace di abbracciare la realtà e di trasformarla, ed anche per la loro situazione attuale, in cui da più parti si guarda ad essi come all'unica possibilità di duratura instaurazione di una società giusta.

I confini precisi di questo compito che ci attende, non è dato prevedere, ma solo se lo avremo sempre presente, nella giusta luce e limpidezza, potremo avvicinarne l'attuazione.

Paolo Trionfi

Il Congresso di Pax Romana

E' difficile fare una cronaca che non riduca ad arida elencazione di ordini del giorno e di titoli di relazioni questo che è stato uno dei congressi più rappresentativi di Pax Romana.

Ed è difficile anche una valutazione esatta di questo congresso ricco di tanti aspetti nuovi e diversi che, se a volte rischiavano di far perdere di vista l'essenziale, pure tanto hanno servito a farci partire con una visione abbastanza completa della vita del mondo nuovo da noi toccato e soprattutto della fisionomia e dei compiti di Pax Romana.

Ma mi sembra che per giudicare l'efficacia di un incontro non si debba solo tener conto del clima del momento, bensì anche e soprattutto delle conseguenze che esso fondatamente promette, basandosi sulla positività del lavoro svolto, sull'impegno dei partecipanti e sulla fiducia nell'aiuto divino. Di lavoro se n'è fatto: prima nelle due assemblee (interfederale del M.I.E.C., Mouvement International Etudiants Catholiques, e plenaria del M.I.I.C., Mouvement International Intellectuels Catholiques, svoltesi a Toronto dal 21 al 24 agosto) e poi nel Congresso, tenutosi a Montreal e Québec dal 26 agosto al 1° settembre.

L'Assemblea Interfederale voleva rispondere alle esigenze manifestate anche all'assemblea precedente, tenutasi a Reims nel 1951, di dedicare cioè la maggior parte del tempo alla discussione dei temi orientativi più che a questioni amministrative e tecniche. La nuova formula, anche se suscettibile di miglioramenti, mi sembra abbia sostanzialmente dato buona prova: i tre temi principali all'ordine del giorno, e cioè "La funzione del segretariato internazionale all'interno di una federazione", "La collaborazione delle federazioni all'opera della pace e sul piano dell'apostolato intellettuale", oltre all'introduzione del Segretario Generale, hanno permesso uno scambio di idee-base che si spera fruttuoso. Il Congresso, in cui si esaminavano i vari aspetti della "Missione dell'Università" aveva la sua parte più impegnativa nel lavoro delle commissioni, molto ben preparato da un questionario ricevuto in precedenza, e le cui conclusioni (che pubblicheremo prossimamente) venivano poi lette nella seduta di chiusura.

Concludeva il congresso il discorso del nuovo presidente del M.I.I.C. prof. Hugh Taylor, preside della facoltà di fisica all'Università di Princeton. Egli ribadiva come il compito di Pax Romana, di oggi come di sempre, sia quello di rendere coscienti gli uomini, e anzitutto coloro che si dicono cristiani, della preziosità di valori che la tradizione cristiana offre continuamente, troppo spesso fraintesa, ignorata e volutamente messa da parte, mentre è in essa che sta la risposta agli angosciosi interrogativi che il mondo si pone.

Sempre, dall'inizio delle Assemblee alla fine del Congresso, la assistenza del clero canadese è stata viva, con la presenza dei suoi più eminenti rappresentanti: il card. Uic Guigan, arcivescovo di Toronto, che ha voluto indirizzare un messaggio di benvenuto a Pax Romana, gli arcivescovi di Montréal S. E. mons. Léger, di Québec, S. E. mons. Roy ed il vescovo di Trois-Rivières, S. E. mons. Pelletieri, oltre all'esarca apostolico degli Ucraini in Canada, S. E. mons. Isidor Borecky.

Come accennavo all'inizio, una valutazione del congresso deve ora farsi più che altro sul "senso del futuro" che esso ha saputo dare; nell'introduzione ai lavori dell'A.I. del M.I.E.C. il Segretario Generale Bernard Ducret ribadiva questo concetto: "Ciò che ci unisce non è tanto ciò che è stato già fatto, quanto quello che ci resta da fare".

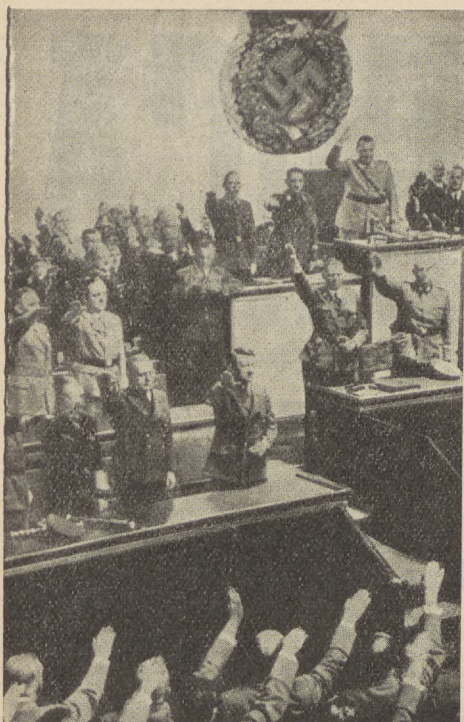
Pax Romana è in evoluzione e in sviluppo perchè parte dal principio che unità non deve equivalere ad uniformità. Azione certamente più difficile, ma sola capace di garantire la vitalità del Movimento. Non si è più discusso, come ancora a Reims l'anno scorso, sul termine di "apostolato". Si è voluto piuttosto vedere concretamente come tale dovere si specifichi nel campo intellettuale, laddove cioè il lavoro di Pax Romana si inserisce nel quadro della più vasta azione che il laicato è oggi chiamato a svolgere in seno alla Chiesa. Ed il primo mezzo concreto consiste nel vivere una vita integralmente e profondamente cristiana. Pax Romana sarà una comunità internazionale nella misura in cui i suoi membri riusciranno a realizzare questa indispensabile base soprannaturale: le difficoltà infatti sono grandi ad una comprensione reciproca, anche dei cattolici, ed i nazionalismi esistono (anche se non nelle loro forme estreme) come pregiudizi, come complessi di superiorità o inferiorità, come rivendicazioni di diritti calpestati (non solo in Oriente).

L'aiuto reciproco delle federazioni può essere anche secondo soprattutto in questo senso: sarà anche utile informarsi, gli uni gli altri, sulle proprie strutture organizzative, su varie esperienze, ad esempio in campo universitario, ma ciò che veramente costituisce la validità di un incontro (e bisognerà studiare il modo di facilitarne al massimo l'occasione, anche se è opera specialmente affidata alla buona volontà dei singoli e agli incontri personali) è la comunicazione di valori spirituali che i più ricchi (mi si passi la parola), perchè depositari di una più lunga tradizione formativa, possono trasmettere a chi solo da poco lavora all'affermazione del regno di Cristo nell'Università. D'altra parte, proprio dai nuovi arrivati, e penso alle federazioni asiatiche e africane, oltre che a quelle americane, si possono ricevere tanti doni di freschezza, di energia, di visuali nuove. Questa infatti ha voluto essere l'utilità di un Congresso di Pax Romana tenuto in America: questo è il significato dell'elezione di presidenti americani a capo dei due movimenti: e chissà che proprio ad avere imparato di più non siano stati gli europei, a capire cioè la responsabilità più grande di chi tanti valori e tanti doni umani e cristiani ha ereditato senza fatica.

Marisa Garuffi

Il Santo Padre ha inviato al nostro Convegno dirigenti il seguente telegramma:

Sua Santità gradito filiale omaggio dirigenti Associazioni universitarie Azione Cattolica convenuti Roma giornate preghiera studio compiacersi generosi propositi disciplinato insonne lavoro ed auspicando profondo rinnovamento cristiano mondo universitario invia loro di cuore propiziatrice divina assistenza implorata apostolica benedizione. — Montini-Sostituto



Partiti e democrazia

Proseguiamo la pubblicazione delle relazioni tenute alla Settimana sociale di Pax Romana della Fuci. Sono questi gli appunti, stesi da Luigi Bazzoli, della relazione dell'on. prof. Lucifredi, sul tema: Partiti e democrazia.

Come si distinguono tra loro lo stato democratico e lo stato totalitario? Si può oggi indicare un criterio essenziale per definire, in termini giuridici, questa differenza: soltanto nel regime democratico è ammessa liberamente l'esistenza di una pluralità di partiti politici contrapposti.

I partiti, frutto della libera associazione dei cittadini, sono l'espressione delle diverse forze politiche che operano nella vita di un Paese: ossia dei divergenti interessi economici, e delle varie e discordi opinioni politiche, abitudini, mentalità, convinzioni ideologiche. Riconoscere diritto d'esistenza agli opposti partiti significa riconoscere a tutte le forze politiche un uguale diritto di vivere e manifestarsi e organizzarsi per arrivare alla conquista della direzione dello stato.

E' facile osservare come questa situazione sia inconciliabile con l'idea dello stato totalitario. Infatti, il carattere essenziale di questo è che esso adotta le concezioni e le opinioni di una sola forza politica, ad esclusione assoluta di tutte le altre. In esso perciò si può avere pubblicamente una sola opinione, quella dell'unico partito che ha diritto di vita, una sola ideologia, e di esse esclusivamente è ammessa la manifestazione e la diffusione. La propaganda diventa addirittura una funzione dello stato, che vuole imporre ed educare la collettività al suo credo politico. E non soltanto l'organizzazione statale è configurata secondo l'ideologia indiscutibile del partito unico, ma alle stesse direttive politiche devono assolutamente ispirarsi anche le organizzazioni minori (ad esempio, gli enti pubblici territoriali, provincie, comuni), e in genere tutti gli enti che hanno influsso sulla vita pubblica.

La presenza di una pluralità di partiti è antitetica a questo tipo di organizzazione statale, perché postula la libera manifestazione e lo scontro sul piano di parità delle varie ed opposte opinioni, ciascuna delle quali, anche se vittoriosa, può sempre essere rimessa in discussione e perdere il libero appoggio dei cittadini, e perciò cadere ed essere sostituita da altre nuove.

Si può rilevare in questo la particolare vitalità dell'ordinamento democratico, ove ogni corrente nuova ha libero modo di manifestarsi, e di sostituire altre forze esaurite, adeguandosi alle mutevoli circostanze e alle varie tendenze della collettività, sottoposte sempre al controllo e alla dominante vigilanza della pubblica opinione. Contro questo dinamismo aperto della democrazia sta l'immobilismo dello stato totalitario, ove è chiuso il quadro delle forze contrastanti e può manifestarsi ed operare solo quella che è espressa nell'unico partito che ha diritto di vita, indipendentemente dalla sua rispondenza alle libere convinzioni della collettività o alle concrete esigenze storiche. Manca così, non essendoci la possibilità della « concorrenza » politica, anche l'esercizio di una funzione che potrebbe chiamarsi di ricambio, come avviene in ogni organismo che non sia malato.

L'esistenza o meno di una pluralità di partiti politici può dunque assumersi a criterio

L'area della sterlina

L'area della sterlina, nella sua prima e non obbiettabile forma (vedi "Ricerca" n. 12, 1952) si avviò ad un rapido e drammatico tramonto dopo la prima guerra mondiale e cessò del tutto di esistere con la seconda. Ma le cause della sua decadenza preesistevano alle due guerre. Senza di esse il suo tramonto sarebbe stato meno drammatico e più graduale; ma ci sarebbe ugualmente stato. Il fatto è che già alla vigilia della prima guerra mondiale la Gran Bretagna aveva cessato di essere la principale potenza produttrice del mondo. In Europa la Germania e in America gli S.U., adottando con molto successo formule concentrative estranee al genio della grande epoca vittoriana, avevano già considerevolmente superato la produzione britannica. L'Inghilterra conservava bensì ancora il primato finanziario e degli scambi internazionali, in conseguenza del suo passato primato produttivo, ma, come la storia insegna, questi primati, quando viene meno il primo, sono transeunti. Si aggiunga che il colonialismo economico sul quale in gran parte si fondava il commercio d'intermediazione britannico era già alla vigilia della prima guerra, in grave crisi: il problema dei paesi sottosviluppati è invero essenzialmente attuale ma il nazionalismo economico e politico da cui è stato alimentato è stato incubato nei paesi coloniali e produttori di materie prime lungo il secolo XIX dai contatti che essi ebbero con la cultura occidentale.

L'Inghilterra durante la prima guerra mondiale sospese il regime aureo, ma non costituì il controllo dei cambi. Il rialzo bellico dei prezzi che fu particolarmente grave perché poco si fece per contrastarlo, deteriorò il valore intrinseco della sterlina. La posizione internazionale della sterlina fu d'altronde scossa in quanto l'Inghilterra, per finanziare il suo sforzo bellico, prima di poter attingere al credito americano dovette liquidare circa il terzo dei suoi investimenti esteri. Questo deterioramento si riflette anche nei cambi della sterlina. Tuttavia i circoli finanziari del paese riuscirono ad imporre al governo la decisione di ristabilire il regime aureo all'antica parità con l'oro, ponendo

dosi così in aperto contrasto con i circoli industriali con i quali sino allora erano andati d'accordo. In seguito perciò tutta l'economia britannica venne sottoposta a un immenso sforzo deflazionistico, che urtandosi contro la rigidità dei salari e dei prezzi protetti, riuscì soltanto a cagionare un disastroso declino della esportazione e l'emergenza di una disoccupazione cronica di oltre due milioni. Quando alla pressione deflazionistica provocata dalla incauta sopravvalutazione della sterlina venne a sovrapporsi quella cagionata dalla flessione dei prezzi mondiali in conseguenza della crisi mondiale 1929-37, l'economia britannica non poté quindi più reggere allo sforzo.

Il 18 settembre 1951 l'Inghilterra sospese il regime aureo e lasciò che la sterlina si deprezzasse, istituendo però poco dopo l'Exchange Equalisations Account per disciplinare le oscillazioni a breve termine dei cambi mediante acquisti o vendite di divise e fluttuazioni a breve termine del cambio. Le monete coloniali inglesi che erano di diritto o di fatto sul tallone della sterlina ne seguirono automaticamente le sorti; le mo-

nete dei Dominii britannici rilessivamente (il Sud Africa dopo aver nicchiato per più di un anno). Lo stesso dicasi delle monete dei paesi scandinavi e del Portogallo. L'area della sterlina si costituì quindi per la prima volta visibilmente agli occhi di tutto il mondo come un sistema di monete ancorate sulla sterlina inglese, i cui cambi riflettevano automaticamente le oscillazioni del cambio della sterlina. L'area della sterlina era però riallacciata a tutte le altre monete perché non sorse il bisogno di istituire controllo dei cambi. Nondimeno il fatto che i rapporti di cambio fra la sterlina e i suoi satelliti erano stabili tendeva a incoraggiare gli scambi mutui fra i paesi dell'area della sterlina.

La nuova guerra trovò l'Inghilterra e la sterlina infiacchite finanziariamente, e fin dall'antivigilia l'Inghilterra fu quindi costretta a istituire il controllo dei cambi. A questo controllo venne però data una base britannica. Venne cioè mantenuta la libera convertibilità della sterlina nelle monete del Commonwealth e viceversa, mentre l'Inghilterra e il Commonwealth sottoposero

a controllo tutte le operazioni monetarie con il resto del mondo.

Canada, Terranova e Hong Kong rimasero tuttavia al di fuori di questo sistema, primo sintomo del disfacimento dell'unità economica finanziaria del Commonwealth.

Il sistema costituito alla vigilia della guerra fu mantenuto nella sua ossatura anche dopo la guerra, per forza maggiore, perché la bilancia dei pagamenti britannica si è ulteriormente deteriorata (liquidazione di una metà circa degli investimenti esteri, accensione di un debito a breve nei paesi del Commonwealth di oltre tre miliardi) e poco si è potuto fare per migliorarla. Il governo inglese ha fatto di necessità virtù e ha cercato di ristabilire la libera convertibilità per scopi correnti con tutti i paesi a moneta debole allo scopo di allargare la zona di libero impiego del dollaro; ma tutti gli sforzi per ristabilire la libera convertibilità con il dollaro e la sua area (dall'uno under duves come nel 1947) sono falliti. Questo fatto ha già fatto sorgere gravi tensioni nell'interno dell'area sterlina che secondo ogni probabilità non si allenteranno nel prossimo avvenire.

Serafino Malerotto



Il sistema inglese rappresenta l'ultimo e più vistoso esempio di struttura economica colonialistica, impostata su fondamentali linee di comunicazione e sull'afflusso della ricchezza dalle colonie alla madrepatria. Sistema che poté mantenersi in un mondo a carattere liberale e liberista, in cui imperava il libero scambio e tutto il mondo dipendeva, più o meno direttamente, dall'Europa e dalle sue iniziative, un mondo che tramontò nel 1914, all'inizio della prima guerra mondiale. Con l'avvento di sistemi economici chiusi, in cui predominano le nazioni a vasta estensione territoriale e che posseggono nel loro interno un vasto potenziale umano ed industriale (come gli U.S.A. e l'U.R.S.S.), sistemi come quello britannico si avviano irrimediabilmente al tramonto. La patria della teorica e della pratica del libero scambio e di un'economia prettamente monetaria (la Borsa di Londra, che qui riproduciamo, è stata a lungo al centro dell'economia mondiale), va decadendo a misura che si sgretolano le premesse politiche, economiche e militari del suo predominio.

di discriminazione tra lo stato democratico e quello totalitario: ove essi manchino, non vi può essere democrazia.

L'attuale svolgimento della vita politica ha consacrato la posizione assolutamente preminente dei partiti: la possibilità di dirigere l'attività statale è nelle loro mani, e solo attraverso di essi il cittadino può, normalmente, operare nella concreta attività pubblica.

Questa situazione, appena accennata, è oggetto di molte critiche amare: ed in realtà essa ha in sé alcuni inconvenienti gravi. Si può qui riassumere, se non le varie ragioni di insoddisfazione, almeno un appunto fondamentale. Attraverso l'istituzione dei partiti la vera direttiva politica non nasce dalla volontà popolare, ma in realtà emana dalla volontà dei partiti e cioè, in ultimo esame, dalle direzioni di un partito o di alcuni partiti; e la composizione di esse è ben lontana dal

controllo e dalla volontà popolare. L'effettiva volontà popolare avrebbe cioè una influenza direttiva assai attenuata.

In realtà, il funzionamento della vita politica è oggi ancora estremamente distante dall'ideale democrazia: s'è forse ai primi passi di una strada tanto lunga quante sono le cadute e gli sbagli della libertà umana. Ma la valutazione di un mondo storico non può essere fatta in termini ideali astratti, ma, appunto, in termini storici. Tutte le critiche alle attuali realizzazioni del sistema rappresentativo, e tra l'altro all'attuale funzionamento dei partiti politici, al fine di farne rigettare fondamento ed esistenza, sono in fondo inutili. Esse infatti non propongono una soluzione migliore al problema fondamentale dell'ordine democratico dello stato: come far partecipare tutti i soggetti della comunità politica alla direzione della stessa? Il sistema dei partiti politici, come

tutto l'attuale sistema rappresentativo, è una soluzione a questa esigenza, lacunosa e insoddisfacente in alcune parti, migliore in altre: ma tale in ogni modo che non la si può abbandonare se non si offrono altre alternative che siano un effettivo passo avanti nel realizzare una vera libera completa partecipazione popolare alla direzione politica.

E forse in questo campo la via del progresso non va ricercata in radicali riforme di strutture giuridiche, ma invece in una più sostanziale riforma del costume politico. Qui il compito si pone estremamente impegnativo, importante, urgente.

Appare, questo, come uno degli aspetti di quel più generale e vitale problema di educazione democratica, che investe e condiziona il progresso civile e politico nella storia che ci è immediatamente dinanzi.

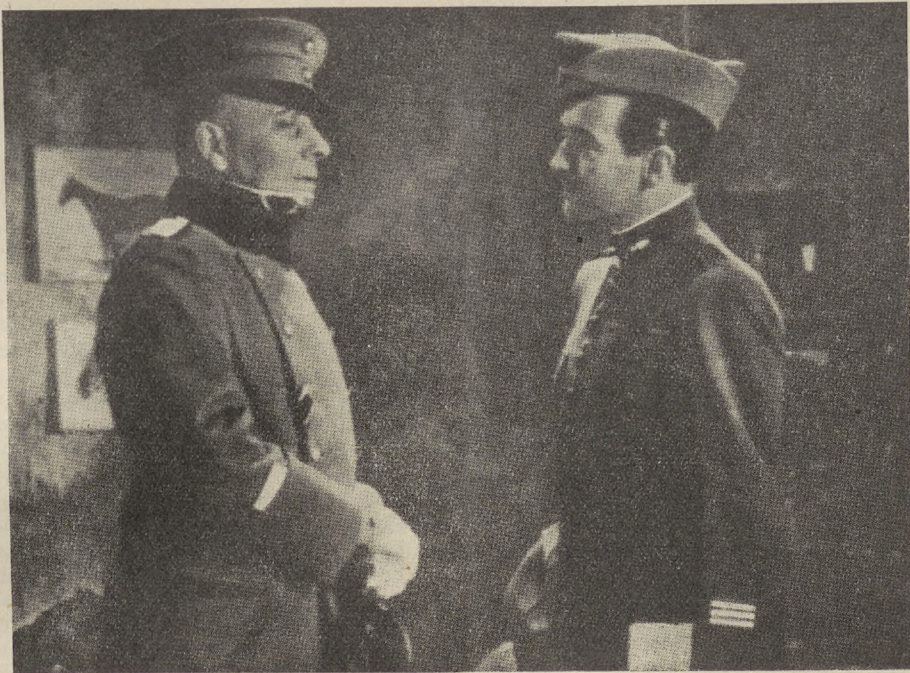
Quando con «La bête humaine» (1938) e con «La règle du jeu» (1939) Jean Renoir raggiunse il limite estremo di furore che egli faceva percuotere la disfatta società francese con la sadica compiacenza di chi si giudicava corresponsabile e con la cattiveria morale di chi sapeva d'illuminare il negativo di un mondo putrescente, poté sembrare che il regista avesse travolto più che risolto nel realismo di una cronaca soggettivamente resa quel naturalismo pittorico che a lui derivava non soltanto dall'impressionismo paterno, ma anche dalla più scoperta e vivida sensibilità francese.

In realtà Renoir era giunto ormai al limite ultimo di una fattiva politicità, dove il vento della verità gli aveva spazzato via tutto, gli aveva rapito la potenza stessa del suo urlo e l'efficacia della sua grottesca maledizione. Fu forse il momento più terribile per Renoir, l'attimo d'uno sbandamento che minacciava di diventare atrofizzazione di sentimenti, perché nella dissoluzione dei contenuti la forma tralignava in una stupida decoratività: e all'involuzione sembrava ormai subentrare il silenzio.

Ma dal fondo di un inconscio ancestrale qualcosa ripalpitò nell'anima del regista, quasi il segno risorto di un pittoricismo lasciato interrotto, e il regista ebbe la sensazione che questa eco di una rifatta maturità potesse di per sé innalzarlo sino all'esaltazione lirica d'un naturalismo panico. Pareva addirittura che il regista nella panicità di naturalistiche immagini o nella potenza di sensitivi dettagli riscoprisse elementi e motivi prima sfiorati e irrisolti e, cogliendoli ancora tutti vitali d'un loro aperto respiro, d'una loro prefutura validità, tentasse di donare loro l'attualità di una compiuta creazione.

«Il più schiettamente Renoir» si intravedeva ora essere proprio la incompiuta sinfonia de «La Partie de campagne» (1937), dove il regista aveva sfogato tutta la febbre del suo panteismo, tutta l'infinita predilezione per ciò che vive e si muove e respira nella natura; e qui stava il senso del discorso, la ragione d'essere del film, che Renoir, nella temperie acutamente politica dell'anteguerra francese, aveva scambiato per una paradosi evasiva, per un incanto onirico, senza accorgersi che quell'amore di vita, quella sensualità cosmica, quel gusto morboso della immagine, quella emotività sincera che contrappuntava con dolcezza musicale lo splendore di una ebbra primavera era la sua stessa natura, la sua fede d'arte, e soprattutto l'inconscia predilezione che nessuno sforzo avrebbe mai potuto dissolvere.

Ed era a questa atmosfera cui il regista doveva inesorabilmente rifarsi, per riprendere il suo discorso cinematografico, a questa freschezza panica, dove l'amore di vita diveniva commosso ardore naturalistico e la sensitività pittorica, toccante felicità di linguaggio. E non era per nulla una facile



Naturalismo panico di Renoir

conquista se Renoir, benché intimamente convinto che il paesaggio non dovesse essere tanto la decorazione di fatti umani, ma il contrappunto e il segno di idee e sentimenti, da «La chienne» (1931) a «Madame Bovary» (1934) si era limitato soltanto a tornire le vicende con un consumatissimo mestiere pittorico, quasi di antica illustrazione coreografica.

Fu così soltanto con «Toni» (1935) che l'elemento naturalistico-umano del monotono e torbido paesaggio di Provenza seppe innestarsi in una entità dialettica di racconto, e più in là, con i due capolavori de «La grande illusione» (1937) e de «La bête humaine» che il paesaggio, quello desolato di Germania o quello lussureggiante di Francia, giunse a vivificare sentimentalmente il racconto sino a divenire il respiro stesso dei personaggi che osservavano e vivevano. Ed è con questo schema interpretativo che si comprende come Renoir, ne «La règle du jeu», pur teso nel più violento atto d'accusa verso una società corrotta ed inguaribile, abbia toccato la sua più bella espressione artistica in quella superba descrizione di una caccia animata cui sembravano partecipare la nudità di un cielo grigio e l'affanno d'una selvaggina perseguitata sino al limite ultimo quando il silenzio della natura cadeva tempestivo sulla ecatombe enorme di una caccia implacabile.

La sequenza però non nascondeva il pericolo di una istintiva involuzione, lungo la quale il paesaggio poteva scadere nel gusto narcisistico di una descrizione resa entro

i termini di un'autonoma narrazione filmica. Perciò, nel tentativo di sottrarsi al duro contatto col mondo esterno, Renoir non si sarebbe forse più ritrovato, scambiando la pittoricità panica della sua tavolozza con i lenocini di una goffa decoratività o si sarebbe atrofizzato, crogiolandosi innanzi agli aspetti coloristici e suggestivi di una Roma barocca, se la guerra non avesse stroncato la leziosaggine pletorica di «Tosca» e staccato il regista dall'influenza di una fradicia Europa.

Ma laggiù in America, nello stacco, nel dislivello quasi tra la sensitività pittorica che dentro gli premeva e la realtà sconcertante e nuova delle solitudini immense dei paesaggi d'America, non era facile per Renoir vivificare secondo una «misura» europea, classica e cristiana, quanto era già fisso e aspro nel duro naturalismo d'una difficile natura. Questo spiega perché l'esperienza americana di Renoir non sia stata affatto felice, ma ci porta a scoprire anche come l'unico linguaggio per Renoir risiedesse nella possibilità di cogliere l'anima di questa misteriosa natura d'oltreoceano. Ora se questo estro nuovo era sembrato già tralucere dall'ingorgo torbido del «Swamp Waters» (1941), di fatto esso apparve concluso soltanto nell'empito poetico del «The Southerner» (1945).

Il film, se nell'antagonismo tra uomo e natura poteva forse ricalcare la lezione di Ford o l'ispirazione di Vidor o il gusto di Flaherty, in realtà riattingeva lo stile più puro di Renoir, che non si limitava

affatto a rendere l'eroismo romantico con cui l'uomo frustra le avversità di una nemica natura, ma presumeva quasi di ricreare la tensione stessa della tragedia primitiva, dove il congegno delle leggi naturali si identifica nella stessa attività individuale. E la debolezza del film, caso mai, stava appunto nel non essere riuscito a tenere sempre l'ambizioso disegno, nell'aver cioè colto il rapporto uomo-natura più su un lato psicologico-sentimentale, senza poter rendere anche quella panicità pittorica, cui lo sospingeva la classicità del suo spirito.

Questo ritmo, questa univoca vibrazione, al di là del risultato estetico e su un piano strettamente umano, Renoir credette di averlo raggiunto con «The River» (1951), dove l'ambiente non solo aveva una sua reale esistenza accanto a quella dell'uomo — ciò che pure era apparso di fronte alla solitudine della paesaggistica americana —, ma era la vita stessa dell'uomo, in una fusione sentimentale e naturalistica, per cui i personaggi dipendevano, nel fisico e nello spirito, dal Gange, il fiume sacro, dove tutto scorre, eternamente lento, dove tutto si annulla e si dimentica, le cose della natura e i sentimenti degli uomini, gli scrupoli degli indù e le colpe dei bianchi. E dinanzi all'interludio di quel racconto indiano che per la voce di Harriet si materializza sullo schermo e ci offre la stupenda visione dei riti nuziali tra il dio Krishna e Radha e dinanzi alla simbolica danza con cui Radha esprime la sua passione, non solo sentiamo come il paesaggio sia liricamente nato assieme ai gesti e alle luci, al suono e alle parole, ma ci avvediamo come Renoir sia giunto al limite estremo d'una classica identificazione tra l'uomo e il mondo, tra la creatura e il creato; tale per cui egli ormai poteva partire dall'uno come dall'altro, perché il tono della narrazione sarebbe stato sempre uguale, univoco, sincrono.

Il prossimo film preferirà partire da una creatura, da un'attrice; e «La Carrozza d'Oro» — come Renoir ha dichiarato — «non tratterà di una città, né di un tempio, ma di una donna: il che sarà proprio la identità cosa»; perché l'eroina de «La Carrozza d'Oro» sarà essa stessa ricca e generosa come la natura, essa stessa natura lascerà in tutti gli uomini i doni perenni della comprensione e dell'amore.

E solo forse allora, nell'allegoria di Camilla, Renoir in quella definitiva fusione tra spirito e corpo, tra creato e creatura, tra conscio ed inconscio, tra contemplazione ed azione, potrà riconoscere e toccare la sua più intima e segreta umanità.

Alberto Pesce

Nella foto: Stroheim e Fresnay ne «La grande illusione».

Questo nuovo film del secondo Christian-Jaque ci ripropone il discorso sui rapporti tra regista e autore del soggetto — qui in particolare dei dialoghi — che già era importante termine di giudizio per il meno recente Barbebleu (Venezia 1951).

Mi sembra in gran parte esatta una osservazione di Tullio Kezich su «Cinema», quando, dopo aver detto, a proposito di quel film, della fantasiosa interpretazione di Pierre Brasseur e del dialogo pungente di Jeanson (sono suoi anche i dialoghi di Fanfan la Tulipe), aggiunge: «Il regista qui non esiste o quasi: il dialogo si svolge fra Jeanson e Brasseur...».

In verità non sembra che la personalità registica di Christian-Jaque abbia saputo inserirsi autorevolmente nella rappresentazione filmica della fiaba di Perrault; tutt'al più gli si può rendere atto dello scrupolo — e talvolta della felice intuizione — con cui ha controllato il colore, specie in alcuni esterni e nel gioco delle tinte dei costumi.

Fanfan la Tulipe presenta, sotto questo aspetto, una più spiccata definizione di stile, che gli deriva forse per molta parte dal carattere stesso del soggetto, meno costretto da esigenze narrative e di ambiente.

Non si può negare infatti che



Fanfan la Tulipe

la regia abbia saputo con disinvoltata tempestività sfruttare le occasioni che via via le venivano offerte dalla stessa invenzione divertita del racconto.

Mediante una eccellente, criosa fotografia la macchina segue, all'inizio, una brigata di contadini sugli argini, tra i campi e lungo i filari, li riaccompagna allegramente al paese al seguito del catturato Fanfan, seduttore di fanciulle (un ameno, scanzonato Gerard Philippe); più volte, nel corso della vicenda, riprende senza facili forzature gli indovinati duelli del protagonista. In un inseguimento vertiginoso la ripresa ha saputo attenersi ad una tecnica quasi costantemente sciolta dagli schemi del «western», evitando i cieli spaziosi e le figure in campi lunghissimi sulla linea dell'orizzonte, ma tentando di suggerire un ritmo attraverso l'alternarsi di movimenti interni all'inquadratura, collegati e contrapposti da un sapiente montaggio. Come, in altre sequenze, si

è cercato di ottenere nell'intero del quadro una suggestione prospettica di piani: nel duello sul tetto, ad esempio, o nella scena dell'esecuzione.

Ma sostanzialmente resta lo scompenso complessivo, che si risolve in frammentarietà nella struttura, tra le esigenze di organicità del racconto, che non riescono a esprimersi in un tutto omogeneo e fluido, e la prepotente intelligenza del dialogo, se non della battuta, la quale tende naturalmente a limitarsi, a imporsi come valore autonomo, risorse, appunto, satira umabile e distaccata.

Direi di più: che questa tendenza all'esaltazione del particolare narrativo, allo sfruttamento della situazione per il gusto del commento spiritoso, del rapido contrasto dialogico, del divertimento di breve respiro proprio del dialoghista, abbia influenzato la stessa regia, nel senso che l'ha convinta a compiacimenti e indugi peraltro spesso fecondi, mentre altrove ne ha affrettato i tempi sminuendone l'impegno.

Così si ha, da una parte, la sapida tipizzazione di alcune figure — il re, il capitano, il rivale di Fanfan, il valletto di corte — ottenuta attraverso brevi sequenze realizzate con una cura particolare nella scelta e compo-

sizione dei vari elementi, dalla scenografia elegante e raffinata, alla illuminazione, alla disposizione dei piani, alla recitazione. Ma all'opposto, venuto meno il brio inventivo del soggetto e del dialogo, anche la realizzazione cede nella frettolosa risoluzione di certi «legamenti» non molto distanti, come spirito, dalle trovate di certi nostri registi e attori del comico. Si vedano, tra l'altro, alcuni particolari dell'inseguimento notturno nel palazzo del re, o il colloquio nella tenda tra il valletto e i due soldati, e soprattutto la annosa trovata finale della galleria che finisce sotto il tavolo (qui, quello dello stato maggiore nemico), inserita non si sa come nella trama, e tirata via alla buona, senza il minimo impegno, proprio per concludere in fretta e senza molta fatica.

Nel complesso dunque, e anche tenendo conto dell'interessante esperimento coloristico di Barbebleu, questo Fanfan la Tulipe si presenta con più chiari meriti di impegno e di ispirazione, che rivelano ricerca e affinamento di stile in un regista spesso per il passato legato alle formule ed esigenze della produzione corrente. Attendiamo una conferma dal suo ultimo lavoro, presentato a Venezia pochi giorni fa nel corso del Festival del cinema. Il film

si intitola «Adorables créatures», interprete Daniel Gélin, dialoghi, questa volta, di Charles Spaak.

Ruggero Dell'Orto

Christian-Jaque è nato nel 1905. Fu scenografo e aiuto-regista. Nel 1930 realizza il suo primo film, Bidon d'or. Dopo una serie di film commerciali, dirige Les disparus de Saint-Agil (1938), L'enfer des anges (1939), L'assassinat du Père Noël (1941), La symphonie fantastique (1944), sulla vita di Berlioz, Carmen (1944), Boule de Suij (1945), tratto dal racconto omonimo di Maupassant, sceneggiato da Henry Jeanson (titolo italiano: Ribellione), Un revenant (1946), con Louis Jouvet, La Chartreuse de Parme di Stendhal (1947), D'homme à hommes (1949) sulla vita di Henry Dunan, fondatore della Croce Rossa. I film più recenti, apparsi anche in Italia sono Singoalla (1950), una vicenda romanzesca ambientata in Svezia, Souvenirs perdus (Ricordi perduti, 1950), film a episodi, Barbebleu (1951). Al Festival di Cannes, nel maggio scorso, Fanfan la Tulipe ha ottenuto il premio per la regia.



«... Quando tu vedi gli uomini buoni desiderare che venga il coltello e la peste e la fame e gli altri flagelli di Dio, non te ne scandalizzare, perchè lo fanno per zelo della Chiesa di Dio. Non ti scandalizzare adunque quando tu hai certi prelati severi, perchè molte volte quello che dicono e fanno è tutto zelo. E tu, popolo, non ti scandalizzare quando tu vedi qualcuno in magistrato che è buono e fa l'ufficio suo, non dico ingiustamente, nè crudelmente, ma severamente e rigidamente, e vuole che s'osservino le leggi e i capitoli che trova, e non perdona così facilmente. Di questi tali, dico, non te ne scandalizzare perchè vien da zelo. E voi, figlioli miei, non vi scandalizzate dei padri vostri e delle madri vostre quando vi puniscono degli errori che voi fate, e quando non vi lasciano la briglia in sul collo, come fanno molti, perchè viene dall'intenso amore che vi portano, e vorrebbero che voi foste buoni e costumati. E tu altro, non ti scandalizzare di S. Girolamo, che pareva sempre iracundo nello scrivere a Ruffino e a Sant'Agostino, perchè tutto procedeva da zelo.

«... Perchè lo zelo non è altro che un intenso amore che è nel cuore del giusto, che non lo lascia posare, ma sempre cerca di rimuovere tutto quello che vede essere contro all'onore di Dio, il quale lui veementemente ama. Dice adunque il profeta Asaph: leva manus tuas in superbas eorum: eleva, Signore, la potenza tua contra questi iniqui distruttori della tua Chiesa, contra la superbia dei prelati, contra la superbia dei Re e dei Principi, che hanno dissipato il popolo tuo. Estendi loro la mano destra e la sinistra contro di loro: la mano sinistra dando loro punizione temporale, acciò che e' si convertano o almanco e' si umilino e confondino, e non possano più nuocere agli eletti tuoi; e quanto a quelli che non si vogliono umiliare nè confondere salubrementemente, leva la destra tua, cioè puniscigli eternamente nell'inferno... Per che cagione, o Asaph, perchè parli così adirato? Come, non vedi tu quanta malignitas est inimicus in sancto? E quanto ha malignato l'inimico, e quanto malignamente si è egli portato?...

(dalla 23ª predica sul salmo «Quam bonus»).

«... I diavoli non prevarranno contra la Chiesa, ma si rinnoverà, come ti ho detto. E tutto quello che io ho scritto e predicato, io sottometto all' correzione della Chiesa cattolica romana. Io l'ho scritto a Roma, che se io ho predicato o scritto cosa eretica, e che mi sia mostro, io sono contento ad emendarmi e ridirmi qua in pubblico. E per insino a qui non si è trovato cosa alcuna per la quale io abbia ad emendarmi, e non mi è stato scritto niente. Le chiavi con le quali la Chiesa solve e lega, dico che hanno potestà di poter comandare a ciascuno; e io sono sempre preparato alla obbedienza della romana Chiesa, e sottomettomi ad ogni suo comandamento, e dico che sarà dannato chi non obbedirà alla santa romana Chiesa... Sicchè, come io ti ho detto, son preparato ad ogni obbedienza della romana Chiesa, eccetto quando comandasse contro Dio o contro la carità, il che non credo. Ma quando lo facesse, direi allora: Tu non sei romana Chiesa, tu sei uomo; e non sei pastore perchè il pastore non comanda contro a Dio, o contro alla carità; e direi allora: Tu eri!...

(dalla predica del 10 aprile 1496).

Morto il Savonarola e disperse in Arno le ceneri del rogo, il nome di lui continuò ad essere segno di contraddizione sinchè durarono le condizioni politiche che lo avevano avuto protagonista e i Medici continuarono a temere sulle sorti del loro dominio. Nel nome del Savonarola si combattè l'ultima battaglia per la difesa della Repubblica fiorentina e del nome del Savonarola si fecero scudo, nella seconda metà del se-

colo XVI, gli ultimi oppositori del governo dei Medici.

Nello stesso tempo, la sua fama si staccava dalle vicende temporali per assumere nuova e più duratura consistenza. Si attenuavano o cadevano le accuse più gravi. Giuliano della Rovere, diventato Papa, promulgava nel 1505 una Bolla, confermata dal Concilio lateranense, colla quale si dichiarava nulla ogni elezione simoniaca al Papato, apostata ed eretico

Girolamo Savonarola

ogni papa eletto in tal modo. Si aveva così, per i contemporanei, una esplicita condanna di Alessandro VI e una riabilitazione del Savonarola. Mezzo secolo dopo, nel 1558, una commissione nominata da Paolo IV, dopo un severo e in parte preconcepito esame degli scritti del Frate, trovò solo alcuni passi in pochissime prediche e nel *De veritate prophetica* che avevano bisogno di qualche chiarimento per non essere male intesi.

L'«eretico e scismatico» diventa così campione di ortodossia e maestro di vita. Tale lo ebbero, fra tanti, San Filippo Neri e Santa Caterina de' Ricci. Il primo pregava davanti a una immagine del Savonarola cui aveva apposta l'aureola dei santi. E come santo fu venerato per oltre un secolo, tanto che nel 1598 il Generale dei Domenicani dette incarico a tre frati dell'Ordine di comporre un ufficio per il suo culto. Per tre secoli, le sue opere ebbero edizioni su edizioni.

Purtroppo mancano seri studi sul pensiero del Savonarola e sull'influenza che ebbe in alcune correnti post-tridentine e in quasi tutti i paesi europei, compresa la ortodossissima Spagna. I suoi grandi biografi sono stati sempre soggiogati dall'uomo, dalle sue vicende terrene, da ciò che fece insomma più che da ciò che scrisse e che pensò. Ne è derivato un ricorrente rinnovarsi di una polemica che aveva perso ormai ogni autentica ragion d'essere. Sotto questo segno è anche la fiorita di studi savonaroliani iniziatisi ai primi del secolo scorso e che può ritenersi ormai avviata a conclusione sia con la pubblicazione della *Vita* del Ridolfi, sia anche con la annunciata edizione critica di tutte le opere del Frate.

Il cattolicesimo liberale dell'ottocento ha visto nel Savonarola l'uomo politico, l'assertore e il martire della libertà e della democrazia. Interpretazione invero unilaterale non foss'altro perchè si dava al termine democrazia una accezione che non poteva avere nel Savonarola e nel tempo in cui questi visse. Così se da un lato si iniziò quel processo di revisione storica, di indagini su documenti che dà oggi la possibilità di uscire dal vago e dall'approssimativo in cui rimasero nel passato tanti apologeti e avversari del Frate — dall'altro si ripresero tutte le vecchie questioni e si rinnovarono le antiche polemiche.

Classica questione è quella della disobbedienza al Papa, della resistenza alla scomunica. Il Pastor, nella *Storia dei Papi*, la afferma e se ne vale per un giudizio negativo sul Savonarola; altri la nega o per sostenere la santità, o per rimproverargli di essere stato ciò che volle essere, milite di Cristo e della sua Chiesa. Eppure era ormai pacifico che se disobbedienza vi fu, si ebbe in essa un errore di fatto, non di dottrina. Il Savonarola disobbedì, se disobbedì, a una scomunica ritenuta surrettizia, a un Papa al quale aveva rifiutato obbedienza un suo successore nella Cattedra di Pietro, il card. della Rovere. E la questione si ripresentò e fu tacitamente risolta durante il processo ca-

nonico per la santificazione di Caterina de' Ricci. Il promotore della fede, cardinal Lambertini aveva avanzata l'obiezione del culto da lei professato al Savonarola. Benedetto XIII decretò che della obiezione, insuperabile nel caso di un Savonarola veramente ribelle, non si tenesse conto, ed egualmente decretarono Clemente XII e lo stesso Lambertini diventato Benedetto XIV.

Altra grossa questione quella della legittimità dell'azione politica del Savonarola. Ma se egli si occupò di politica e lasciò che altri legasse il suo nome a un'opera di parte, ciò fu conseguenza del fine primario che voleva raggiungere: la riforma dei costumi, il ritorno a Cristo. «Profeta disarmato», indubbiamente. Tuttavia, tra le due utopie — quella del *Principe* e sostanzialmente di Alessandro VI e quella del *Trattato sul reggimento di Firenze* — la seconda ha maggiore validità della prima. Sono sempre i popoli a ridurre lo Stato alla loro misura. Il principe può anche illudersi che sia necessario «operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione». La storia dimostra che proprio codesto operare ha sempre portato a rovina e Stato e Principe.

Esemplare dunque l'uomo Savonarola. Eppure sarebbe grave errore considerarlo soltanto sotto questo aspetto. Molte tra le sue prediche sono tra le più belle della nostra oratoria sacra. I trattati spirituali e ascetici, le lettere consolatorie hanno una freschezza e una validità che il tempo non accenna a sminuire. E' qui il Savonarola oggi meno noto, conoscitore perfetto dell'animo umano e delle sue debolezze, cantore dell'amore di Dio, tenerissimo figlio di Maria, discreto come un S. Benedetto, candido come un S. Francesco di Sales.

Ciò che infine è essenziale è la posizione del Savonarola di fronte al proprio tempo. Egli poté non aver avuto, come alcuni affermano, autentica originalità di pensiero e altre di quelle virtù che formano il retaggio di gloria di tante morte celebrità. Ma è un fatto che, pur avendo una fortissima personalità, la sua influenza in tutti i campi nei quali s'è svolta ha rispettato quanto nei singoli e nel tempo v'era di sano e di autentico. Lo abbiamo già rilevato per quel che riguarda le arti. Nella vita religiosa, discepoli del Savonarola sono il fondatore di una congregazione: San Filippo Neri; una domenicana: S. Caterina de' Ricci; una carmelitana: S. Maddalena dei Pazzi.

In tempi più vicini a noi l'influenza del Savonarola si incontra nel letteratissimo Tommaseo, nel mistico Cesare Guasti, nel dotto card. Capececiatello, e nei tanti che di lui hanno continuato ad occuparsi. Per questo egli è un riformatore.

Lo è perchè insegna che la riforma essenziale non è quella delle strutture esterne, ma quella della interiorità di ogni singolo uomo.

Giampietro Dore

Estratto da: Giampietro Dore, «Savonarola», n. 12 *Universale Studium*, di imminente pubblicazione.

Borse di studio per la Normale di Pisa

L'anno solare in corso abbia compiuto trenta anni, salvo casi del tutto eccezionali da valutarsi con giudizio inappellabile del Consiglio direttivo della Scuola.

Presso la Scuola normale superiore di Pisa e il Collegio universitario (Fondazione Domenico Timpano), annesso alla Scuola, è aperto per il prossimo anno accademico un concorso nazionale: 1) per esami a 12 posti interni per i primi tre anni della Classe di Lettere e Filosofia; 9 posti interni per i primi tre anni della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali; 6 posti interni per il primo anno della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa; 4 posti interni per il primo anno della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Pisa.

II) Per titoli a 3 posti interni di perfezionamento per la Classe

di Lettere e Filosofia; 2 posti interni di perfezionamento per la Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali.

Sono ammessi al concorso per i posti del primo anno della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali e della Facoltà di Medicina e chirurgia quelli che abbiano superato l'esame di maturità classica o scientifica. In tutti i casi non debbono essere stati iscritti negli anni precedenti a corsi universitari di Facoltà corrispondente o affine. Sono ammessi al concorso per i posti del secondo o del terzo anno coloro che provengono dal primo o dal secondo anno di una Facoltà di Lettere e Filosofia o di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Sono ammessi al concorso ai posti di perfezionamento coloro che abbiano conseguito la laurea in Lettere o in Filosofia, in Scienze matematiche fisiche e naturali, da non oltre due anni solari computati alla data della scadenza del concorso.

Al fine di assicurare la migliore formazione dei futuri insegnanti delle scuole e istituti d'istruzione tecnica, e di provvedere all'aggiornamento e al perfezionamento degli insegnanti attuali, funziona dal 1951-52 a Pisa, per iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale dell'Istruzione Tecnica), la Scuola Normale Superiore e il Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica.

E' ora indetto un concorso a 16 posti di alunno, riservati agli studenti delle Facoltà di Agraria e di Ingegneria, che aspirino a dedicarsi all'insegnamento delle materie tecniche. I 16 posti sono così ripartiti: 8 ad agraria, 8 ad ingegneria. Peraltro il Consiglio Direttivo può modificare questa ripartizione qualora ciò sia consigliato dall'esito del concorso.

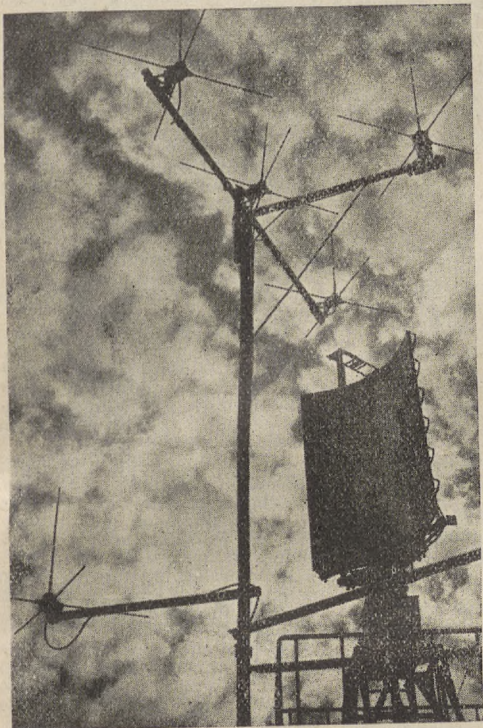
La Scuola fornisce, per ogni posto, alloggio e vitto gratuito per il periodo dal 15 novembre 1952 al 31 luglio 1953, nonché

assistenza morale e materiale, impartendo insegnamenti interni a sussidio e complemento di quelli universitari, e mettendo a disposizione gli opportuni mezzi di studio.

L'aggiudicazione dei posti di allievo di cui all'articolo precedente viene conferita in seguito a concorso per titoli integrato da un colloquio.

Sono ammessi a concorrere gli studenti iscritti al primo o al secondo anno del triennio della Facoltà d'ingegneria e quelli iscritti al secondo o al terzo anno della Facoltà di scienze agrarie, che abbiano superato gli esami dell'anno precedente. Eccezionalmente sono ammessi a concorrere anche gli studenti che dichiarino di completare gli esami nella sessione autunnale, con l'intesa che, qualora riescano vincitori del concorso, verranno senz'altro dimessi dalla Scuola se, alla chiusura della predetta sessione, non avranno superato gli esami mancanti.

Presentiamo qui gli appunti delle due relazioni culturali tenute da Mons. Emilio Guano al Convegno dirigenti. Oltre al loro interesse intrinseco, ci preme segnalare la loro attinenza al tema culturale dell'anno: Umanesimo e tecnica. Sarà utile leggerli attentamente anche in questo senso, per ricercare i motivi che si presteranno ad un approfondimento di studio di questo problema fondamentale della nostra epoca: solo tenendo presente tutti i dati umani e trascendenti che si pongono alla nostra attenzione, riusciremo a stabilire i presupposti di un nuovo equilibrio umano e cristiano dell'individuo nella natura e nella potenza dei mezzi tecnici da lui stesso creati, e che spesso minacciano il libero sviluppo della sua personalità.



Umanesimo e tecnica

Si dice spesso che la nostra è l'età della tecnica. Ora se ogni età ha avuto la sua tecnica, certamente oggi la tecnica ha una importanza eccezionale. Ed essa tende fondamentalmente in due direzioni: tende sempre più all'intimo della natura e tende sempre all'esterno della macchina come strumento di lavoro. Da queste caratteristiche ne consegue: a) il numero e la rapidità delle scoperte; b) l'influenza della tecnica o meglio la centralità della tecnica anche su altri domini della vita umana; per esempio nell'impresa, nel sistema sociale ed economico, in quanto ha creato una nuova categoria sociale nella vita umana, in quanto ha prodotto nuovi tipi di lavoro e una nuova e diversa classe dirigente, in quanto ha permesso e facilitato il costituirsi delle masse, cioè il crearsi di un livellamento di conoscenze e di gusti, in quanto ha determinato nuovi gusti nell'uomo; c) la forza di attrattiva che la tecnica ha esercitato ed esercita.

Ora di fronte alla tecnica l'uomo oggi ha assunto diverse posizioni: alcuni pensano che la tecnica dovrebbe essere la signora della vita; ed altri si mantengono in un fondamentale disprezzo della tecnica, in una tendenza che potremmo chiamare umanistica.

Il problema non è semplicemente di impedire i disastri che una tecnica abbandonata a se stessa può portare, non è neppure semplicemente di dare alla tecnica una illuminazione; il problema è piuttosto di vedere la tecnica in una luce umana e di sentirla come una parte della vita dell'uomo, in modo che l'umanesimo, inteso come senso dell'uomo, sia un senso totale, e la tecnica si confonda in una visione totale della vita, in modo che di per sé si risolvano i problemi specifici della tecnica.

Occorre quindi innanzitutto rendersi conto di che cosa siano questi fenomeni, e non dall'esterno e non solamente riconoscendo l'esistenza della tecnica, ma anche rendendoci conto di quale entità sia l'uomo e che compito abbia l'uomo di fronte a sé e di fronte alla natura.

L'uomo si trova di fronte a sé e alla natura; e lavora con una azione su se stesso e su gli altri per perfezionarsi, per crescere, e perché questo crescere lo porti verso Dio. Ma fin dal principio (in senso metafisico) ha bisogno di usare la natura fisica proprio perché esso è anima e corpo e il corpo gli è tramite alle cose. L'uomo si serve della natura in modo inconscio e spontaneo in tanto in quanto il corpo stesso è una macchina; ma se ne serve anche in modo consapevole e razionale, anzi deve servirsi di tutte le sue capacità per dominare la natura; deve saper cogliere, liberare la natura, renderla esplicita. Deve porsi il problema di come conservare la natura e di come trasformarla perché diventi strumento comodo (si trasformi in luce, in calore, etc.). Il processo normale di questo lavoro, di questa conservazione della natura, consiste in una dissociazione di elementi che sono compresenti, per poi riassociarli. Qui è anche la tragedia della tecnica che può arrivare a dissociare cose che nella natura erano associate senza più riuscire poi ad associarle.

Per fare questo, l'uomo si crea altri strumenti: la macchina (dalle macchine più semplici, la vela, la ruota). Cioè l'uomo si crea i mezzi di lavoro. La macchina è fondamentalmente un mezzo di lavoro.

L'uomo deve quindi continuamente crearsi nuovi adattamenti alla situazione che la macchina gli va ponendo, e se si deve servire della macchina, in modo che la sua personalità di fronte ai dati esteriori sia sempre più libera, deve servirsi non per esserne servitore ma per dominarla e liberarsi. Perché questo è il fine dell'uomo, che l'uomo sia sempre più signore, sempre più uomo.

Ora bisogna ricordare l'influenza che ha la macchina sull'uomo, sul fisico dell'uomo, sulla psicologia dell'uomo, sull'ontologia, nel senso che la tecnica sviluppa e mette in rilievo più uno che l'altro degli aspetti della natura umana: non è insomma un fatto superficiale; l'influenza sulla scienza: e sono compresenti aspetti positivi in quanto la scienza predispone la conoscenza e si sviluppa tanto più quanto più la conoscenza è scienza, e in quanto la macchina stimola la scienza stessa, in quanto ancora la tecnica porta in se stessa una conoscenza; sulla socialità; sulla

estetica, in quanto la tecnica tende sempre a dare un nuovo gusto all'uomo.

Bisogna anche tenere presente che per l'uomo lavorare nella natura significa occuparsi dei doni della natura: è insomma lavorare con Dio. Ora la tecnica ha in un certo senso per l'uomo un vantaggio enorme perché può aiutare l'uomo ad essere sempre più uomo. In un altro senso la tecnica può avere in sé anche pericoli enormi: quando cioè quello che è strumento diventa fine, quando le dissociazioni rimangono dissociazioni, quando le masse rimangono masse di forze sterili e materiali, quando l'uomo si pone contro l'uomo (la guerra).

Come si può evitare questo, come si può cioè far sì che la tecnica sia assunta dall'uomo e posta in luogo esatto nella sua vita?

L'uomo deve porsi centralmente in modo da essere veramente uomo: a) immediatamente, e lo può fare la legislazione, la politica, la socialità; l'uomo cioè può agire con un controllo della tecnica, sia per impedire le applicazioni deleterie, sia per dimostrare gli aspetti positivi della tecnica; e bisognerà che questo controllo non sia di ostacolo in quanto la scienza necessita di libertà per il suo sviluppo.

b) Immediatamente attraverso l'educazione nella scuola e fuori della scuola. Con una educazione per esempio politica, anche nella scienza, con una educazione soprattutto che abbia un minimo di senso umano. Per chi fa studi umanistici, l'educazione sarà non tanto evidentemente ad apprendere un mestiere che non è suo, ma educazione a capire la tecnica, a dare il senso della storia dell'uomo, della tecnica, della scienza, della cultura, educazione al senso della società, al senso morale e religioso, educazione al senso estetico che è una delle grandi forze di liberazione. L'educazione, cioè, a capire le bellezze che sono nella tecnica, l'educazione al senso della dimensione, l'educazione alla carità come rispetto dell'uomo che mette l'uomo a contatto con Dio, alla preghiera, alla apertura, alla grazia.

Per chi fa studi tecnici sarà in particolare una educazione alla storia, alla storia della scienza, ai valori umani, all'arte e alla religione.

Occorre insomma dare una educazione che abitui tutti a riprendere i contatti con gli altri.

quanto è tramite della parola di Dio, in quanto ci presenta un Dio che ha dato all'uomo questa capacità di cavare dalla natura energie nuove e di servirsi per il bene della comunità e per la gloria di Dio. La teologia si presenta come difesa dell'uomo e come difesa quindi dalla tecnica.

2. In un secondo momento la teologia viene incontro al problema di spiritualizzazione della tecnica; nel senso cioè che la rivelazione è la luce che può illuminare tutte le nostre cose. Questa illuminazione deve essere introdotta da noi. L'uomo sa che Dio gli ha affidato la rivelazione perché l'uomo porti la rivelazione in tutte le cose, la porti come una sua fatica umana che prima di tutto è fatica di pensiero. La teologia porta così i dati della rivelazione a contatto con tutti i campi della nostra esistenza e tra l'altro con quello della tecnica. La teologia dà della tecnica una interpretazione che non solamente non è materialistica, ma non è neppure semplicemente utilitaristica. Certamente la tecnica ha una sua utilità, ma rappresenta anche valori più profondi; a parte l'elemento estetico, bisogna ricordare che tutto quanto serve all'uomo deve portare l'uomo verso Dio. E quindi la teologia fa sì che tutte le cose della natura e tutta la tecnica possano servire all'utilità soprannaturale dell'uomo e alla comunità.

3. Emerge infine la necessità di unità, della ricerca di unità: ed è nella teologia che l'uomo ritrova questa unità. La teologia trascende i singoli elementi storici, trascende la tecnica. Bisogna ricordare che l'ordine soprannaturale è ben distinto dalla natura: la natura avrebbe potuto sussistere anche senza ordine soprannaturale; ma oggi di fatto non esiste un ordine naturale separato dall'ordine soprannaturale; non esiste una natura separata. Come la natura e la soprannatura sono unificate nella sopra natura così nella teologia tutto tende a sintesi. Ora la teologia ha per l'uomo soprattutto questa funzione di unità: la teologia unifica tutte le cose in Dio. E questo non consiste solamente nel fatto di cercare con l'aiuto della rivelazione l'unità; quando il teologo lavora (e teologo è chiunque studia i dati della rivelazione), non è semplicemente l'uomo che lavora, è già la fede che illumina, è la presenza di Dio che illumina, è l'unità di natura e soprannatura che si realizza già in quel momento in noi.

Bisogna però ricordare che la teologia non è l'unico elemento di difesa e di illuminazione e di unificazione nella vita; se mai il vertice è nella carità, nella carità soprannaturale. Perciò la teologia ha bisogno della fede, ha bisogno della carità. La teologia realizza se stessa quando parte dalla fede e lascia che la fede si sviluppi totalmente in essa. Allora la teologia diventa un atteggiamento totale dell'anima che parla di Dio e parla con Dio. E per questo si può parlare di teologia delle realtà terrestri, di teologia del matrimonio; l'importante è vedere come tutte queste realtà sono inquadrare nella teologia. Così si può anche parlare di una teologia della tecnica e di una teologia della storia.

Da parte di chi studia è necessario riflettere per offrire alla teologia i dati del proprio studio, tecnico o umanistico. Ci deve essere una più viva collaborazione non solo tra teologia e filosofia, ma una collaborazione più viva tra teologo e studioso di ogni scienza. Collaborazione non solamente dello scienziato, ma dell'uomo semplicemente, del tecnico, del pratico, dell'uomo che fa esperienza della vita quotidiana; solo così la teologia potrà illuminare queste realtà.

Il problema si pone forse particolarmente oggi in funzione della tecnica; perché bisogna ritrovare la sintesi che il medioevo aveva compiuto; una sintesi tra la cultura che da secoli si è sviluppata indipendentemente dalla teologia, e la teologia. Allora il problema non è più di tecnica e umanesimo, il problema è dell'uomo e della teologia. Dalla Rinascita, in forza della sintesi medioevale, l'uomo ha riscoperto alcuni dati che prima erano meno chiari, ha scoperto la possibilità di influenza sulla natura, ha scoperto le sue capacità tecniche, le sue diverse capacità psicologiche. Ma quando una scienza si sviluppa senza la teologia, si trova a un certo punto contro la teologia. Oggi ci troviamo di fronte a una realtà culturale (non in senso intellettuale, ma di tutta la vita dell'uomo) a una realtà di sviluppo della cultura e della scienza, di potenziamento della tecnica, di affermazione dell'uomo (nel campo sociale e politico, per es.), a una realtà che spesso è in contrasto con la rivelazione e la teologia, anche se spesso è un materiale magifico che non riusciamo a capire del tutto, materiale che deve essere illuminato e che attende una sintesi che non può essere che teologia.

Ora questa sintesi va compiuta con una mentalità autenticamente contemplativa, cioè di chi vedendo le cose, si mette in contatto con esse e le riporta a Dio.

Il contributo nostro si può fare in alcune direzioni: a) con lo studio fedele metodico e scientifico delle nostre discipline; b) con una vita di professionisti in cui la professione e la tecnica siano prese sul serio; c) con una comprensione e una riflessione filosofica, nel senso di cercare di riflettere sulle cose già studiate, per vedere che significino alla luce della rivelazione, della fede, della teologia; e nel senso di cercare di studiare metodicamente, pazientemente, scientificamente la teologia, in particolare i dati fondamentali della teologia, partendo dalla Sacra Scrittura; d) con una collaborazione con gli altri, con i sacerdoti, con gli studenti di teologia; e) con la presenza dello spirito in un senso di fede e di carità.

Tutto ciò è necessario non solamente per la collaborazione e la sintesi, ma per impedire che nuove forze di dissociazione si creino. E' una sintesi che bisogna fare, è la sintesi il compito fondamentale che spetta all'uomo d'oggi, e ognuno deve collaborare a farla. Ognuno deve fare la propria sintesi spirituale, che neppure sarà sintesi perfetta, ma con cui ci si avvierà alla verità della nostra vita spirituale.

Introduzione allo studio della teologia

Bisogna vedere come la teologia possa dare aiuto in una situazione come la nostra e, in particolare, ai problemi che la tecnica pone. Occorre naturalmente tenere presente che la teologia ha un valore che trascende il problema della tecnica. Il problema si può porre in questo modo: 1) come liberarsi da un tecnicismo disumanizzante; 2) la necessità di spiritualizzare sempre più la tecnica; 3) la necessità di un'unità, di una sintesi da farsi, di un inserimento da realizzare, di un umanesimo non contrapposto alla tecnica ma che comprenda la tecnica.

Bisogna anzitutto che e presente come, accanto alle capacità naturali, sia data all'uomo la rivelazione, che

«in parte» rimedia al male entrato nella natura; ora la rivelazione non è stata data solamente per liberare l'uomo dal peccato, ma piuttosto per portare l'uomo in una vita nuova, in cui vanno poste tutte le cose dell'uomo, tra cui la tecnica.

Ora la teologia consiste fondamentalmente in questo: la fede che accetta la parola di Dio che parla, con l'intelligenza e con tutta l'anima; la teologia è lo studio dei dati della rivelazione, studio che è compiuto dall'intelligenza umana che considera questi dati, che li mette in rapporto con i dati della ragione e della natura e illumina i dati della natura fisica. Qui nasce il discorso sulla teologia che è lo studio della rivelazione. La teologia ha bisogno di questi due aspetti: da una parte la rivelazione di Dio, dall'altra la fatica dell'uomo che pensa, che ragiona e che vuole.

1. Nella liberazione dell'uomo dal tecnicismo uno degli elementi è la teologia, in quanto la teologia è un tramite di difesa, di liberazione. La teologia, in

il convegno dirigenti

Con le meditazioni tenute ogni sera da Don Costa nella Chiesa che ci riuniva tutti per la recita del Vespri, il lavoro compiuto durante la giornata si riconosceva nel suo valore più autentico, trovava il suo significato, riportandosi a Dio nella ragione e nel fine. Don Costa insisteva sulla necessità che ha il dirigente, per il suo lavoro di apostolato, di una profonda formazione religiosa che gli permetta di arrivare all'essenziale nei suoi rapporti con gli altri e di svegliare in loro la sensibilità alla vita spirituale, equilibrando nello stesso tempo questa sua sollecitudine con un profondo rispetto della spiritualità altrui.

L'interesse con cui sono state seguite le due relazioni di Don Guano: "La tecnica e il senso cristiano dell'uomo" e "Introduzione allo studio della teologia" — delle quali riportiamo alcuni appunti in altra pagina del giornale — sta a dimostrare l'impegno serio e attento con cui il convegno ha risposto all'esortazione ad un approfondimento e ad una considerazione in senso spirituale dei problemi fondamentali della nostra epoca, quelli della tecnica e del suo adeguamento all'uomo. Più in generale, ci pare sintomatico che ad un esame superficiale potrebbe sembrare di natura puramente organizzativa, la parte culturale vi è stata svolta ed approfondita tra l'attenzione generale,

riaffermando così il fondamentale interesse della Fuci ai problemi culturali.

La relazione del Presidente sul bilancio dell'ultimo triennio, quella di Raniero La Valle su "Circolo e facoltà" (vedi pag. 7) e le riunioni per attività, formavano l'ossatura della parte, diciamo, organizzativa dei lavori del convegno. Nelle riunioni separate, il numero più ristretto e l'ambiente più specializzato, hanno permesso una fruttuosa discussione in cui sono state messe in comune esperienze fatte nei vari circoli e si sono fatte nuove proposte per una attuazione sempre migliore del programma e del metodo della Fuci.

Sandra Codazzi e Pietro Pfanner, Segretari Nazionali per la G. S. hanno tenuto delle comunicazioni sul lavoro in G. S., mettendone in luce la possibilità e le difficoltà, e la necessità di una collaborazione tra Fuci e G. S., indicando i modi in cui si potrebbe meglio attuare questa collaborazione: tra questi si è accennato a uno scambio di elementi, a un aiuto reciproco per quel che riguarda la stampa, a un lavoro comune nelle iniziative indirizzate alle prematricole.

Nell'ultimo giorno di convegno, la S. Messa è stata celebrata da Mons. Montini che ha voluto confermare alla Fuci, anche in questa occasione, il segno della sua benevolenza e del suo interessamento.

In questo stesso giorno il prof. Luigi Gedda ha voluto portarci come Presidente Generale dell'A.C.I. la sua parola di approvazione e di incoraggiamento per il nostro lavoro. "Conosco e amo la Fuci, egli ha detto, e sono qui per dirvi che la Presidenza Generale ed i suoi organi periferici, le Presidenze di Giunta, sono a vostra disposizione per aiutare questo essenziale movimento di apostolato nell'ambiente universitario e tra i nostri universitari". Poi egli ha rievocato alcuni episodi della sua vita universitaria di studente e attualmente di professore per ribadire l'importanza dell'apostolato intellettuale affidato alla Fuci, alla quale egli concludendo ha augurato una crescita e uno sviluppo sempre più fiorente.

Vecchio fucino, per sette anni Presidente Nazionale, e padre di folta schiera di fucini in vigore e no, l'on. Migliori, Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità Pubblica, è anche egli venuto a dirci il suo ricordo e il suo affetto.

A Castelgandolfo, con la benedizione del S. Padre, si è concluso questo convegno che, sebbene abbia avuto prevalente carattere di esame e valutazione del triennio trascorso, ha implicitamente confermato ed approvato per il futuro, la linea formativa, culturale e organizzativa della Fuci, che ha permesso finora una presenza volenterosa e adeguata nell'ambiente universitario italiano.

sollecitata ovunque c'è il resto dell'ACI.

Questa introduzione ci consente di esaminare con maggior completezza e quindi forse con minor pericolo di errore, la struttura e le iniziative e le finalità della Fuci nel triennio appena concluso.

Circa la struttura, per essere adeguata alla formazione dei propri iscritti ed a un apostolato universitario sempre più vasto, la Fuci ritiene di dover curare e sviluppare la vita dei propri Circoli, che consideri luoghi e forme di vita comunitaria essenziali.

Si devono creare più sezioni di circoli nelle grosse città in cui ormai un solo circolo si dimostra insufficiente; qualche esperienza è in corso e va incrementata decisamente, pena l'affievolimento della Fuci proprio là dove le esigenze della sua presenza sono maggiori.

Non abbiamo ancora elementi sufficienti per valutare la bontà della recente formula "gruppo aderente". Riteniamo utile che, ovunque sia possibile, esista anche in piccoli centri un incaricato della Fuci.

Per la vita della Fuci negli atenei, il Consiglio di Ateneo, è ritenuta la formula più valida e va realizzato in ogni università per le ottime esperienze già date ove funziona.

Sviluppo e impulso nuovo si attende dalla Fuci in sede di Facoltà. Rimando perciò alla relazione di Raniero La Valle, e sottolineo che in questo settore potremo trovare la soluzione di problemi formativi in senso lato e anche organizzativi di vasto respiro.

Si è venuta accentuando l'importanza dell'incaricato regionale per l'assistenza diretta e continuata nei circoli.

Accanto al consigliere di zona, che coordina e indirizza il lavoro degli incaricati regionali, va funzionando con buoni risultati il Consiglio di Zona cui potrebbero partecipare anche i presidenti dei Consigli di Ateneo della zona.

Gli incaricati al Centro per le varie attività della Fuci, vanno diventando sempre più attivi e responsabili collaboratori della Presidenza nell'ambito loro affidato. Verrà aumentando ancora l'importanza della loro funzione per aiutare e consigliare la periferia.

Non è avvertita da alcuno la utilità e l'opportunità di avere una qualche Opera universitaria, accanto e dipendente dalla Fuci, per motivi di natura diversa e tutti concorrenti alla medesima convinzione.

Le finalità e le iniziative della Fuci sono state sorrette da uno spirito più sensibile al resto della società, in un indirizzo educativo che teneva conto più ampiamente dei doveri concreti di ogni universitario e professionista e delle esigenze molteplici della società (cfr. mia particolare insistenza nella relazione al Congresso di Palermo del '51. "Ricerca" 1° ottobre '51).

Su questa strada si è compiuto un progresso; esso va sottolineato con sicurezza, senza che perciò niente venga smentito dell'indirizzo che fu sempre proprio della Fuci, indirizzo che considera come preminente il dovere allo studio, contro ogni pericoloso attivismo e contro ogni dispersione (cfr. ancora relazione del Congresso di Palermo).

La relazione del Presidente

un certo quadro e in un certo ritmo di vita che si può definire di compromesso, e per alcune facoltà, di autentica confusione. C'è un'incertezza quasi sempre negativa tra l'orientamento strettamente scientifico e più spiccatamente professionale. Non si è riusciti ancora a conciliare le due esigenze in un equilibrio organico che tenga conto con chiarezza di uno sviluppo scientifico e di un adeguato servizio sociale cui i laureati devono adempiere. Non c'è evidentemente tutto da correggere, anzi, ma si tratta ancora di dover scegliere, e presto, per poi maturare in una attenta realizzazione. Ci auguriamo che la riforma Gonella che, almeno in parte, tiene conto di questo problema, abbia a procedere a perfezionarsi. Sinora quindi la scuola universitaria è normalizzata in una maniera che non ci lascia soddisfatti.

In ordine agli studenti potremmo dire che oggi si studia di più, che il loro affollamento è in diminuzione, assai sensibile per alcune facoltà, che perdura del resto una grave penosa difficoltà di sistemazione professionale; spesso si deve assistere ad un ripiegamento poco tranquillizzante dei più dotati intellettualmente, per una generale situazione che non consente sviluppi e genera quindi instabilità e sfiducia nei singoli.

Tutto ciò ed altro ancora, che non è possibile qui esporre in dettaglio, incide evidentemente sulla qualità e sul temperamento degli studenti che si iscrivono in Fuci e sulla Fuci stessa, che vivendo per l'università è condizionata dalla vita di essa.

B) La società non sa cosa chiedere esattamente all'università. Siamo in una fase ancora immatura, in cui i fattori

economici e politici hanno una forte incidenza, e la soluzione complessiva richiede tempo e orientamenti più sicuri.

Infatti sono ancora gravi i pericoli che minacciano la società italiana nella sua stessa possibilità di esistenza come nazione e come stato organizzato democraticamente.

Ci troviamo ancora in un clima di involuzione non democratica e di immaturità politica, presente pure in larghi settori di cattolici.

Di fronte ad alcune soluzioni sociali ed economiche prima ritenute a portata di mano ed ora lente a maturare e a compiersi, si è generato un diffuso stato d'animo in cui la sfiducia predomina. La crescita e la conferma di un costume democratico in cui politica ed economia contribuiscono a realizzare il bene della società italiana vanno mostrandosi sempre più frutto di preparazione, di onestà e di fatiche cui prima non si era abituati.

Si aggiungano le continue controversie elettorali, che determinano tensioni ed estremismi di lotta per nulla giovevoli.

In sintesi, per noi appare crescente e preminente il bisogno di preparare una serie di persone, qualificate nel gergo comune «classe dirigente», in cui la probità, la convinzione religiosa, e la formazione intellettuale siano meno impari al compito di guidare e sviluppare la vita italiana.

C) Nell'ACI, comunità in cui ciascuno dà e riceve il suo contributo e in cui c'è una responsabilità comune dei rami e della Presidenza Generale, tenendo conto anche della situazione più sopra accennata, avremmo voluto che nell'indirizzo e nell'azione complessiva, si fosse fatto più largo po-

sto ad un metodo e ad una opera educativa che ambisse risolvere nel fondo i problemi, attraverso una testimonianza e un apostolato radicalmente innovatore.

Ci pare infatti che di fronte alla soluzione di emergenza, di lotta, di difesa, a cui pure per essere cristiani e italiani, dati i pericoli che sovrastano siamo sensibilissimi e in cui siamo attivi, l'altra soluzione, di fondo e continuativa su un binario chiaramente tracciato, sia stata tenuta troppo in secondo ordine. Ed è una occasione preziosa, per i cattolici militanti in Italia, in parte perduta e che dovrebbe sollecitarsi a rimontare, sicuri come siamo di servire degnamente la Chiesa, realizzando l'Azione Cattolica come scuola di formazione attraverso cui le anime siano più ricche di vita spirituale da testimoniare ovunque (cfr. dichiarazioni di Mons. Montini ad una recente riunione di dirigenti dell'ACI).

Pongo qui queste constatazioni, non con la pretesa di trattare o esaurire il tema: «L'ACI in Italia», ma solo accenno a qualche aspetto predominante e per l'affetto che ci unisce in questa grande famiglia e per la difficile posizione in cui la Fuci si è venuta a trovare in varie circostanze. Talvolta c'è stata incomprensione e critica al nostro lavoro, data la sfiducia nella cultura, che richiede pazienza e rispetto e maturazione. E' un grosso inconveniente nel quale ci siamo mossi e in parte ci muoviamo.

Val la pena di riflettere a questo punto sulla nostra responsabilità di Fuci nel testimoniare contemporaneamente la validità e la necessità della formazione culturale, della formazione al pensiero bene, e nell'essere presenti attivamente in maniera aperta e non

prattutto in facoltà. Siamo ormai alla quarta volta in cui si organizza annualmente da parte del Centro la «Settimana di Studio»; in essa si punta all'unione nei partecipanti della teologia con le altre facoltà, si realizza un proficuo contatto con i docenti e si avviano i migliori studenti allo studio con metodo rigoroso.

RELIGIONE. — La preparazione religiosa non è diffusa ovunque allo stesso livello. Ed è necessario perseguire in tutti i circoli lo studio della dottrina cristiana, del Vangelo e della Sacra Scrittura.

Conoscere e praticare la preghiera liturgica per una partecipazione più intima alla vita della Chiesa. E' bene segnalare una positiva esperienza realizzata in Puglia ove con l'intervento di un Assistente centrale e dei due incaricati centrali per la Liturgia si è risposto efficacemente ad un invito sollecitato dai presidenti di vari circoli per la conoscenza della Liturgia della Chiesa. I Vescovi delle Diocesi visitate hanno assai apprezzato l'iniziativa.

Non dimentichiamo, in mezzo al resto, la vita missionaria della Chiesa. Si è avuto un notevole incremento, in quantità e qualità, dei corsi di esercizi spirituali in tutta la Federazione.

(continua a pag. 8)



E' giusto ed è secondo le tradizioni della Fuci che si faccia insieme il bilancio, alla fine del triennio 49-52 e allo scadere delle nomine, di quanto si è fatto e di quello che è stata la vita in generale della nostra Federazione. Non tanto per problematizzare sulle nostre cose, quanto per imparare a guardare entro di noi e a misurare la strada percorsa e a individuare quella da percorrere. E' opportuno a questo scopo che facciamo riferimento alle conclusioni delle Assemblee Federali del dopoguerra e al cenno storico di esse come è apparso sul Bollettino Dirigenti del dicembre '51.

Prima di addentrarsi nel tema, è bene collocare la Fuci in mezzo agli avvenimenti più rilevanti accaduti nel triennio, per sentire come il cammino suo abbia partecipato intensamente di tutto un clima spirituale più ampio. E accenno soltanto all'Anno Santo nelle intenzioni dettate dal Papa e nella preghiera redentrice, elevata da tutta l'umanità convenuta a Roma; alla proclamazione del Dogma dell'Assunta il 1° novembre 1950, al Pellegrinaggio a Roma di Pax Romana, al Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici e all'avvio che esso ha dato alle responsabilità dei laici in collaborazione con la gerarchia sul piano del mondo, per la sua redenzione e santificazione. La nomina di un laico, l'avv. Vittorino Veronese, a Segretario del Comitato Permanente dei Congressi Internazionali per l'Apostolato dei Laici, indica l'inizio di questa organizzazione a dimensioni mondiali.

E' altresì essenziale ricordare i tre discorsi pronunciati dal Santo Padre in materia di Azione Cattolica a nostra guida e orientamento: all'inizio dell'Anno Santo, il giorno della conversione di San Paolo, nel giorno dell'Ascensione del '51, e nell'ottobre del '51 in occasione del Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici. Un quarto discorso che ci riguarda da vicino, e che riconosce la validità e attualità del nostro motto Fede, Scienza, Patria, è stato pronunciato dal Papa il 16 giugno 1952 e diretto a professori e studenti dello Studium Urbis da Lui ricevuti in solenne udienza.

In questa visione più generale, che ci deve sempre accompagnare, possiamo intraprendere l'indagine più strettamente fucina che ci siamo prefissi e che trova luogo opportuno in questo Convegno dirigenti.

In che ambiente si è trovata ad operare la Fuci, e più specificamente quali osservazioni crediamo necessarie in ordine all'università, alla società, e all'ACI, luoghi tutti che hanno condizionato e sollecitato la nostra preparazione e azione?

A) L'università appare ora normalizzata in

le attività

Per fare la cronaca degli incontri nazionali avvenuti nel triennio accenno ai convegni: Dirigenti Fiuggi (1949), Dirigenti Ostia (1950), Congresso a Palermo (1951), Assemblea federale di due giorni e Convegno incaricati regionali Roma (fine 1951). Scopi fondamentali di questi incontri: preparazione dei dirigenti, allargamento della élite, educazione di molti alla responsabilità.

Si sono svolti e hanno accresciuto la loro importanza i Convegni di Zona, considerati ormai incontri larghi di base in cui avviene la completa presentazione della Fuci a molti universitari. Da segnalare il convegno del '51 a Grado e il pellegrinaggio a San Giusto (Trieste) e al Cimitero di Oslavia e zone di confine (Gorizia) ove tutta la Fuci era spiritualmente presente con i quattrocento fucini del convegno nell'invocazione a Dio di unire i popoli oltre ogni confine, nella consapevolezza di un patrimonio di valori italiani e cristiani da custodire e sviluppare, e nella opposizione ad ogni nazionalismo irrazionale e antistorico.

Hanno pure preso sviluppo i convegni re-

gionali e interdiocesani. Val la pena però di aggiungere che non risulta utile moltiplicare gli incontri senza essere sicuri della loro opportunità, per non distogliere i fucini da una vita normale e più feconda.

Riferendomi alle riunioni per attività, svoltesi durante questo medesimo convegno, cerco di dare una indicazione sintetica per ogni aspetto in cui si articola la pur unitaria vita della Fuci.

CULTURA. — Si studia di più per la preparazione agli esami e in questo senso è aumentato l'impegno, ma c'è ancora deficienza nell'integrare lo studio specifico e analitico con una visione più completa.

Responsabilità «determinante» della Fuci in questo settore (cfr. relazione congresso Palermo); chiarezza di cammino che viene sempre più manifestandosi. La forte rottura provocata dalla guerra non ha fatto morire l'aspirazione ad una cultura che la Fuci di oggi vuole rendere più misurata e adeguata a due condizioni: 1) al trascendente; 2) a «tutto» il mondo temporale senza esclusioni di niente (senza umanesimi che non siano integrali senza rigettare il sociale contro ogni isolamento, desiderosa di diventare intelligenza di tutta la realtà). Perciò invito allo studio della filosofia e della teologia; tenacia nel realizzare i gruppi di studio; so-

Assicurando fraterne preghiere auguro nome intera Unione Donne particolare assistenza divina ricchi frutti apostolato convegno dirigenti fucini. — Carmela Rossi
Felicitationi successo vostro convegno nazionale et auspicando sempre maggiori affermazioni apostoliche campo universitario gradite nostro paterno affettuoso saluto con assicurazione pieno appoggio Unione Uomini vostra iniziativa. — Maltarello presidente, Angelini assistente

Funzione del circolo e lavoro in facoltà

Il tema vuole scoprire la radice di un termine essenziale della definizione della Fuci: la sua natura universitaria.

Un pericolo del nostro servizio alla Fuci è quello di amare la Fuci per se stessa, non per l'Università e per la Chiesa; di ridurci a servire quello che la Fuci è nella sua espressione più facile di amicizia, o di ritrovo o di ambiente. E' questo quello che spesso ha impedito una più decisa opera della Fuci nell'Università. Ed allora occorre riaffermare con nuova energia che la Fuci è mezzo, e non fine, strumento e non esito.

La Fuci è soprattutto un tramite, un legame, una mediatrice. Da una parte c'è la Chiesa, dall'altra l'Università. La Fuci è il ponte attraverso cui la Chiesa e l'Università debbono incontrarsi. Senza questi due termini la Fuci non è pensabile, ed è in questo rapporto: Chiesa-Fuci-Università, che la Fuci si definisce, non come una Associazione privata che ci appartiene, di cui possiamo fare quel che vogliamo, ma come un bene non nostro, che ci è affidato e che noi dobbiamo far fruttare in quello cui deve servire.

Ed è pure in questo rapporto che possiamo cercare di definire i due termini di questo tema: circolo e facoltà.

L'importanza del circolo: il circolo è la condizione essenziale perché le idee e la vita della Chiesa possano filtrare nell'Università. E' il tramite essenziale e insostituibile: se questo tramite si corrompe o si spezza, il rapporto si interrompe, la Chiesa e l'Università non si incontrano e la Fuci non è. Nel circolo ci si educa a stare nella Chiesa, a consentire con la Chiesa. Nel circolo troviamo l'aiuto per affrontare il problema centrale della nostra vita, il problema religioso, e per risolvere con quello, senza lacerazioni della unità della persona, tutto il problema della nostra formazione umana.

Facciamo dunque prima di tutto che viva il circolo; che viva comunque, non importa se con tutte o poche attività; purché si sforzi di essere un cenacolo dove la gente si sfida a migliorarsi.

Il secondo termine del rapporto che definisce la Fuci è l'Università, e la Facoltà, in cui questa si specifica e concreta.

Fuci e facoltà: c'è una prima affermazione di estrema importanza da fare; il lavoro della Fuci in facoltà, non che essere un ulteriore appesantimento della vita della Fuci e della sua struttura organizzativa, se fatto con intelligenza e buon senso, deve risultare un alleggerimento della vita del circolo ed un contributo notevole alla soluzione dei problemi più spinosi della Fuci attuale, in particolare quello della cultura.

Tra circolo e facoltà non c'è, né deve pensarsi o crearsi, contrapposizione o concorrenza. E se si vuol risolvere radicalmente il problema, non si deve neanche pensare al circolo come luogo di formazione ed alla facoltà come luogo di apostolato, finendo di conseguenza per ripetere nella facoltà per scopo apostolico delle attività che si fanno in circolo per scopo di formazione, ma dobbiamo pensare l'uno e l'altro come due luoghi diversi di formazione nei quali si continua e completa l'itinerario formativo di una vita che si svolge su vari piani; vita

che nell'uno e nell'altro luogo sarà, se onestamente tesa alla verità, diffusiva di verità e di bene.

E per rispetto alla natura dei due luoghi diremo che la facoltà, — non solo intesa come luogo topografico ma come ambiente spirituale e morale — deve diventare il luogo culturale della Fuci, cioè dei futuri, e che il circolo deve esserne la integrazione culturale, religiosa e morale.

Altre ragioni dell'interesse specifico della Fuci per la facoltà: nella facoltà vive e conduce la sua esperienza la persona dello studente — che è il fine del lavoro della Fuci — nella concretezza dei suoi problemi; in facoltà la Fuci, fedele al suo carattere apostolico, può entrare in contatto con il maggior numero di studenti nel luogo più naturale di incontro e può più facilmente trovarvi persone che abbiano volontà di approfondire la propria vocazione universitaria e cristiana.

Il non interessarsi della Facoltà, vorrebbe ancora dire per la Fuci accettare l'Università così com'è, ereditandone tutta la povertà e la crisi, senza nulla tentare per migliorarla.

Ma come se ne interessa? Bisogna vedere a quali esigenze la Fuci deve adeguare la sua azione: vedere quindi i problemi più importanti che la facoltà pone.

I - Filosoficità (termine di comodo).

Il primo problema che la facoltà propone è quello della reazione necessaria, del rimedio al grosso rischio che corre tutta la cultura universitaria dopo la esperienza positivista. Il pericolo della cultura è oggi quello di ridursi a tecnica, ad analisi. Ed allo studente in particolare, ancora acerbo nella sua formazione intellettuale non sono dati, dall'insegnamento universitario, i mezzi per superare questo limite, e così allo studente sfugge la comprensione del pensiero che c'è dietro le strutture, i dati, le formule che studia. Sfuggono cioè i valori della facoltà, la sua moralità, la sua filosoficità. Per lettere potranno essere i problemi di estetica, filosofia, letteratura; per diritto i problemi di diritto e giustizia, etc.

Questo problema non può essere superato fuori della facoltà ma va affrontato nella facoltà stessa stando vicini al nucleo della scienza che si vuol così garantire.

II - Specializzazione.

La specializzazione è una condizione della scienza; non si può arrivare alla *Universitas* se non si accetta e si sconta la specificazione culturale. Essa è però anche un rischio, un limite; ed in questo è uno dei punti cruciali del rapporto della Fuci con la facoltà: perché il problema evidentemente non può risolversi nella facoltà stessa ma va affrontato fuori, nel circolo; e il circolo si pone allora come mezzo di superamento e di integrazione della specializzazione, si pone cioè come possibilità di cultura. Per questo la Fuci è irriducibile alla facoltà.

III - Esigenza di un incontro con il pensiero cristiano.

La scienza e la facoltà hanno bisogno di incontrarsi con la Rivelazione, la dottrina della Chiesa e il pensiero cristiano; in due sensi: da una parte, (e in particolare nei problemi in cui scienza e fede si incontrano) per il contributo che la Rivelazione e la dottri-

na della Chiesa possono dare alla scienza della facoltà; d'altra parte perché le singole facoltà e professioni possano offrire il loro specifico servizio all'azione della Chiesa ed anche alla formulazione della sua dottrina. Collegato con questo: necessità di una educazione professionale; la professione vista nel suo valore cristiano, umano e sociale; problemi morali particolari.

Anche questo lavoro va fatto in facoltà; la cultura cristiana si fa sulla scienza della facoltà.

La Fuci deve rispondere a queste esigenze (e da questa impostazione è coinvolto tutto il problema della cultura in Fuci): perché la responsabilità della Fuci in ordine al problema culturale è duplice: da una parte fare che l'universitario realizzi più pienamente questa sua qualità di universitario, cioè di uomo che ha scelto una vocazione di cultura o, più modestamente, di un uomo che si è impegnato a servire la società con una attività prevalentemente di ordine intellettuale; d'altra parte ha una responsabilità comunitaria di apostolato intellettuale, di apostolato cioè sul pensiero e attraverso il pensiero; ha il suo contributo da dare, piccolo e modesto che sia, alla formazione di una cultura cristiana nella società italiana e in particolare nell'Università. Per questo la Fuci è sommamente interessata alla soluzione dei tre problemi cui si è accennato, che la Facoltà pone.

La Fuci finora con una attività prevalentemente di circolo, in cui l'Università e la facoltà in particolare sono entrate ancora marginalmente, e più come luogo di azione che come luogo di formazione, ha risposto molto parzialmente a questi doveri. Da più parti giungono denunce della insufficienza del tono culturale delle nostre Associazioni; non nel senso che manchi in molti una operosità individuale, ma nel senso che manca forse una piena risposta comunitaria della Fuci a questo impegno, una risposta in cui lo sforzo dei singoli sia assunto in un organico lavoro di collaborazione e di integrazione, perché si possa portare quella lievitazione cristiana nella cultura che può essere condotta solo da un gruppo di gente che abbia delle idee maturate in comune e quindi abbia qualche cosa da dire.

In particolare è comune la constatazione della insufficienza della formula dei gruppi di studio di facoltà condotti nel circolo: perché è difficile raccogliere nel circolo la gente sulla base della facoltà, e vi mancano gli aiuti di professori e assistenti.

Il problema di una risposta della Fuci al suo impegno culturale è ancora più grave se si pensa che è questa l'unica cosa che, insieme ai Laureati, giustifica e distingue la Fuci nell'ambito della Azione Cattolica ed esige una autonoma struttura organizzativa: questo compito, quest'ansia di fare una cultura cristiana. Dobbiamo dunque risolvere questo problema con il coraggio di battere delle strade nuove, ben sapendo che la soluzione non sarà né di un giorno né di un anno. Ma è tempo che usciamo dalla precarietà delle nostre cose e segniamo delle strade al cammino della Fuci. (Pensiamo a quello che ha voluto dire Righetti e il suo metodo nella vita della Fuci e della società italiana).

Proprio per la soluzione di questo problema la facoltà potrà dire forse nel futuro un momento importante della vita della Fuci. E noi a questo momento dobbiamo guardare: ma scontriamoci pure con le difficoltà di oggi e cerchiamo di fare modestamente quel poco che oggi riusciamo a fare, accettando una gradualità di realizzazioni; l'importante è però cominciare organicamente il lavoro in questa nuova prospettiva, la facoltà, che la Fuci è andata scoprendo.

Quali sono le proposte pratiche per questo lavoro? I gruppi di studio di facoltà non riescono in circolo: facciamoli in facoltà sfruttando al massimo le maggiori possibilità di assistenza da parte di professori e assistenti. Né ci fermiamo in facoltà alla formula dei gruppi di studio, ma secondo le esigenze facciamo seminari, incontri, corsi, lezioni. Risponderemo così alle esigenze che la facoltà pone: in facoltà svolgeremo quelle attività volte a dare un aiuto alla comprensione dei valori della facoltà (la filosoficità della facoltà) e quelle attività dirette ad un incontro con il pensiero cristiano; oltre alla preparazione morale professionale. Il circolo lo lasceremo come strumento di superamento della specializzazione: nell'incontro di studenti di diverse facoltà e soprattutto curando tre interessi essenziali:

1° Teologia; essa aiuta a scoprire il senso dell'uomo che ritrova così nella sintesi teologica la sua unità dissociata dal tecnicismo disumanizzante; 2° Filosofia; non tanto corsi monografici o nozionali quanto insegnamento di un metodo; non tanto ritorno ad una attività settimanale quanto ritorno alla ragione; educazione degli universitari a ragionare e pensare, secondo il metodo universitario dell'analisi e della sintesi; 3° Teoria generale della cultura.

Se nel circolo si fanno bene (per quanto riguarda le attività culturali) queste poche cose essenziali lasciando il resto alle attività di facoltà, ci si può tranquillamente dedicare all'opera religiosa e morale. Il circolo risulta così alleggerito da molte attività.

Ma c'è ancora una cosa importante da notare: se la facoltà, anche come luogo, è l'ambiente più adatto per svolgere le attività accennate, non bisogna farsi fermare da difficoltà esterne per questo lavoro, e rinunziarvi: così, se proprio non sarà possibile svolgere delle attività in facoltà (rifiuto di concessione di aule, ecc.) l'interesse della Fuci per la facoltà non deve essere mortificato; si faranno dunque delle attività di facoltà, in circolo, tenendo presente che è questa una soluzione di ripiego che solo parzialmente assolve al suo compito.

Problemi connessi con questa impostazione: la facoltà come possibilità di incontro per la Fuci con un largo numero di studenti più preparati. Per facilitare e promuovere questo incontro potranno, caso per caso, stabilirsi in facoltà anche delle attività extraculturali (S. Vincenzo, Gruppi del Vangelo, ecc.). Lasciamo tutte le possibilità aperte: è necessario però stare attenti al pericolo che rispondendo in facoltà a queste altre molteplici esigenze non si intenda la facoltà come sufficiente a se stessa, e gli universitari migliori restando nel mezzo impegno del lavoro di facoltà, non sentano la necessità e l'urgenza di un più totale e definitivo impegno nel circolo fucino. In questo incontro i primi



amici che dovranno cercarsi saranno gli universitari della GIAC e delle altre Associazioni cattoliche. Il problema di un apostolato cristiano in Università non si risolve al di fuori di una larga intesa di tutti i cattolici nella facoltà; intesa che, prima di essere necessaria per interesse apostolico o per opportunità di lavoro, è necessaria in se stessa per la bontà dell'unione.

I circoli periferici; essi devono evidentemente essere convergenti e finalizzati alla



Università. Per meglio raggiungere questo scopo si serviranno del prezioso strumento che è il Consiglio d'Ateneo, il quale a sua volta deve essere sostenuto con continuità dal circolo di sede universitaria. Anche per i circoli periferici è valida la proposta fatta più sopra sulla divisione delle attività fra circolo e facoltà. Da notare che in facoltà potranno incontrarsi con la Fuci anche i migliori universitari (perché frequentanti) di periferia, che tornati nella loro città, molto potranno aiutare la vita del circolo locale.



Questo programma della Fuci può sembrare troppo difficile a realizzarsi, e quindi infelice ed astratto. Ma noi non andiamo a cercare un successo che si misuri giorno per giorno. Tuttavia, per fare questo impegno di una presenza cristiana nell'Università un impegno a noi immediatamente più vicino e preciso dobbiamo vederne come primo mezzo la nostra personale santità. Ed un tale impegno di sacrificio, di studio, di preghiera, è davvero per ciascuno di noi un impegno molto concreto e quotidiano.

Appunti dalla relazione di

Raniero La Valle





le attività

Per le ATTIVITÀ UNIVERSITARIE, e in particolare per gli organismi rappresentativi, è opportuno ricordare il Convegno (ne sono usciti gli Atti) del novembre '50 ad Assisi. Dopo l'incertezza iniziale, diffusa nella periferia e già superata in parte con la Presidenza Carlo Moro, si è sviluppato un attivo impegno (talvolta addirittura disordinato), che ha dato buoni risultati. Non si tratta tanto di svolgere attraverso gli organismi un apostolato, quanto soprattutto di realizzare un dovere comune a chi avverte il compito di migliorare il funzionamento della comunità universitaria. Si avverte però, dopo una ormai documentata esperienza, il dovere di assistere e di aiutare in maniera più accurata i fucini che si interessano attivamente di questo settore di servizio dell'università, in quanto ivi è più facile la dispersione e l'attivismo.

Sul piano elettorale c'è da restare soddisfatti. Comunisti e fascisti sono in netta minoranza. E' possibile perciò realizzare attraverso gli organismi di sede e nell'Unuri, la difesa e l'affermazione della collaborazione democratica con gli altri universitari non comunisti e non fascisti.

La situazione però, circa il contenuto proprio degli O.O.R.R. stessi, è ora in evoluzione. Pare si debba ora integrare la tesi secondo cui gli O.O.R.R. si devono occupare puramente degli interessi di studio e dell'assistenza agli universitari, oltre che dello sport, e dei rapporti con l'estero, promuovendo un interessamento più aperto alla cultura, comunque restando nei limiti, da precisare successivamente, della problematica cultura universitaria per un più integrale sviluppo della preparazione universitaria (cfr. iniziative teatrali, di musica, cinema). Riteniamo sempre dannosa e da eliminare quanto più è possibile, la invadenza di uno stile e di una concezione politica parlamentare; ciò porterebbe a un decadere pericoloso della rappresentanza universitaria verso forme non educative. In tutto questo lavoro, l'Intesa, va mantenuta e rafforzata con sempre maggior organicità.

ATTIVITÀ DI FORMAZIONE SOCIALE. — Per realizzare una più concreta e consapevole conoscenza della società, dei principi che la reggono e dei miglioramenti da apportare a tutte le strutture in cui essa si articola, si sono affrontate al Centro e alla periferia temi di studio attuali (La Democrazia, il Sindacato, Nazione e Comunità supranazionale, etc.) e ormai si è giunti alla terza edizione della Settimana sociale di Camaldoli. Si avverte il dovere di preparare adeguatamente alcuni uomini capaci di dirigere industrie e imprese moderne; è allo studio una iniziativa che mira a questo scopo. L'atteggiamento e l'impegno che ci sorreggono in questa opera di educazione alla vita sociale, siano per tutti quelli indicati dal Papa nel discorso del 16 giugno 1952 agli universitari dello Studium Urbis: «...Ora della vostra patria voi siete, non già esclusivamente, ma a preferenza di ogni altro ceto giovanile, l'avvenire poiché le arti liberali o professionali sono tra le attività civiche quelle che danno maggiormente il tono alla vita della nazione e ne segnano il corso. La direzione della società di domani, è principalmente riposta nella mente e nel cuore degli universitari di oggi. E poiché siete venuti a noi per attingere qualche salutare pensiero ci sembra di potervi dire: penetrate, radicate, approfondite la coscienza di futuri dirigenti della nazione ed insieme le particolari responsabilità verso la Patria nelle singole professioni alle quali vi dedicherete.

L'avvenire della Patria fra i popoli moderni e civili dipende dunque primariamente dalla sua gioventù universitaria ».

UNA PAROLA INFINE VA DETTA, a conclusione di questo elenco di iniziative, sulla presenza della Fuci in mezzo a tutti gli altri rami dell'ACI. Secondo le possibilità e nello spirito migliore si è collaborato al Centro nelle iniziative comuni e la ova — in periferia — sia ancora da colmare qualche nostra deficienza in questo, esortiamo a farlo al più presto, sicuri che incontrandosi e conoscendosi in un lavoro comune, realizzeremo una totale intesa e quindi una azione più feconda. Ciò in particolare nei riguardi dei movimenti giovanili (la GIAC e la GF). Tra Fuci e queste due associazioni i rapporti sono in evoluzione sempre più positiva. Bisogna continuare quest'opera, al Centro e alla periferia per condurla a termine, oltre ogni sfiducia. GIAC e GF riconoscono alla FUCI il mandato di portare nella Università la voce della Chiesa. E si sono impegnati, soprattutto, allo scadere di questo triennio, di orientare gli universitari iscritti nelle loro file, ad una presenza universitaria accanto a noi, consapevole ed attiva. Dipende da noi accettare e coordinare questa collaborazione che ci auguriamo diventi larga e completa.

Con la GS, in specie sono buone le prospettive di un comune lavoro; nel settore della scuola media richiamo le responsabilità dei fucini perché aiutino e appoggino nel miglior dei modi ogni proposta e iniziativa.

Anche nell'azione sociale la Fuci è stata presente, oltre che nello studio. E' pienamente giustificato ed è doveroso l'intervento nostro in fase elettorale perché si voti da tutti e si voti secondo i principi che realizzino la difesa e l'attuazione dei principi cristiani. Siamo comprensivi e attivi per la gravità della situazione, determinata dalla presenza di uomini e idee che intendono demolire i principi umani e cristiani della convivenza. Siamo attivi secondo le direttive del Papa e cercheremo di agire secondo gli insegnamenti dei documenti pontifici. Preciso è quindi il dovere dei cattolici di intervenire ovunque.

Non si converte il mondo solo attraverso l'azione cattolica e restando in essa, ma essendo presenti con impegno e responsabilità personali in tutte le strutture in cui la società e lo stato si articolano e si sviluppano. Si deve evitare qualsiasi pernicioso confusione o identificazione tra particolare e universale, contingente e assoluto, tra politico e religioso, tra metodo e autorità politica e metodo e autorità religiosa.

Pensiamo sia giusto, per la Chiesa e lo Stato negare l'esistenza di qualsiasi organo che nella vita sociale intenda collocarsi arbitro e supervisore tra l'ACI e l'azione politica. Riteniamo utile l'esistenza del Comitato Civico, ed in ciò mi faccio portavoce delle decisioni prese in Giunta Centrale di ACI, solo ai seguenti scopi:

a) funzione di collegamento tra i cattolici, anche non iscritti all'ACI; b) ai fini di sviluppare una azione elettorale secondo sicuri orientamenti cristiani in quelle materie in cui essi orientamenti cristiani vengono in discussione; c) ridurre l'astensionismo e assistere concretamente chi intende compiere il dovere di votare.

Questo è l'indirizzo a cui ci siamo attenuti nello sviluppo del triennio trascorso e a cui intendiamo restare fedeli, oltre ogni cieco e colpevole disinteresse, oltre ogni confusione attivistica, dettata da pragmatismo, incapace di orientare rettamente la società.

ATTIVITÀ DI ASSISTENZA E CARITATIVE. — La Conferenza di San Vincenzo continua ad essere una delle più sentite iniziative fucine dopo una parentesi che sembrava di stanchezza.

Per gli universitari funziona in sede universitaria il CAU; e dovrà venir studiata la legge Ermini che mette a disposizione dell'Opera Universitaria somme notevoli. Si persegua con maggiore organicità la nostra assistenza nei sanatori dove si trovano ricoverati universitari.

Dalla Presidenza Centrale per sussidi di studio e per assistenza individuale e al circoli, sono state elargite le seguenti somme:

— nel 1950 lire 2.770.000; nel 1951 lire 1.225.000; nel 1952 L. 5.168.000.

Oltre gli aiuti dei cattolici americani pervenuti attraverso l'Opera generosa di Mons. Landi, aiuti cessati nell'anno Accademico 50-51 siamo stati soccorsi da altre fonti responsabili italiane. A tutti il nostro ringraziamento.

Tutti ricordiamo l'alluvione che ha colpito il Polesine nel novembre del '51. Sottolineo in questa sede lo spirito generosissimo con cui hanno lavorato i fucini per organizzare con tutti i mezzi i soccorsi. La disgrazia dei nostri fratelli del Polesine e della bassa Reggiana ha potuto mettere in luce una virtù di sacrificio e di dedizione dei fucini di cui va fatta segnalazione ed elogio. Col contributo della periferia e con l'intervento speciale del Papa, abbiamo distribuito sinora lire 6.380.400 per universitari alluvionati. E' in corso un progetto di assistenza per Rovigo.

Un'altro capitolo si propone per la vita della FUCI e per la assistenza agli universitari: la costituzione dei pensionati in ogni città universitaria. E' impegno di tutti non solo della Presidenza Centrale. Si è proceduto intanto alla creazione dello

METODO E MEZZI. — Come abbiamo ribadito, il nostro metodo di A. C. deve tendere ad essere "universitario" cioè deve svolgersi sempre contro la superficialità e contro la immediatezza. Ci accompagna la coscienza che si può lavorare bene, per essere vivi e sicuri nella fede e nella scienza, e testimoniare agli altri in un efficace apostolato soprattutto culturale, quando si sa sempre che è Iddio colui che inizia e conduce a termine ogni opera. Da ciò discende il rispetto per ogni uomo e per lo sviluppo della sua libertà. Sono questi i capisaldi del nostro metodo che vorrebbe donare ad ogni universitario la pazienza del seminatore, la sua cura e la sua perseveranza.

Ci risuonano rassicuranti le parole di S. E. il Card. Ruffini pronunciate a Palermo alla chiusura del Congresso: "l'indirizzo della Fuci è buono, da continuare e mantenere sino in fondo". Continue sono state le approvazioni della Commissione Episcopale per l'Alta direzione dell'Azione Cattolica Italiana presentateci da S. E. Mons. Urbani. Ricordo ancora ad Ostia che dopo averci portato il ringraziamento della Gerarchia e dell'Episcopato Italiano, l'Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana ha aggiunto testualmente: "vi sono tanti modi di fare l'apostolato: l'insidia più frequente, più astuta, più diabolica dell'azione apostolica, è il lasciarsi tentare dall'immediatezza dell'effetto. Ricordiamo invece che il tempo è voluto da Dio per le sue opere, e il maturarsi dell'azione apostolica è il risultato di un lavoro lento e profondo".

E non abbiamo intenzioni di modificare niente in questa direttrice e in questa insistenza anche se il nostro metodo può sembrare fuori tempo nel mondo moderno, più attratto da altro stile di vita. Metodo quindi difficile e, dobbiamo dire, se non applicato largamente, metodo criticabile, quando ci si ferma a metà perché può creare incertezza e problematica. Ad esso infatti sono necessari vari elementi, esterni ed interni, di rado riuniti insieme. A questo fine e perché il metodo culturale religioso della Fuci possa essere riconosciuto valido e fecondo agli occhi di tutti, ci proponiamo negli anni che seguono, di curare particolarmente la vita fucina di alcune sedi universitarie, in cui superando la fase dell'improvvisazione, si giunga alla completezza e alla esemplarità delle iniziative.

Va ancora combattuto nella Fuci con maggior convinzione il difetto della dispersione organizzativa e la troppo poca importanza attribuita all'ordine, alla organicità e alla continuità delle iniziative anche piccole.

A questo punto è necessario indicare che si può e si deve diventare più numerosi per essere in grado di rispondere agli impegni aumentati senza venir meno ad un metodo serio. Ci sono ancora molti bravi studenti che non sono uniti a noi e che non ci conoscono sufficientemente.

Una parola specialissima vorrei dire ancora sulla funzione degli Assistenti Ecclesiastici in tutta la vita della Fuci. E' un problema essenziale da porre all'ordine del giorno. Con la presenza e l'aumento nelle nostre Associazioni e nei nostri atenei di sacerdoti preparati e sensibili ad un apostolato culturale, si risolvono sicuramente molti problemi che sembrano essere organizzativi. Noi laici possiamo contribuire alla soluzione delle difficoltà presenti in questo settore attraverso la preghiera. Preghiamo per quelli che sono già tra noi e perché Iddio ne faccia aumentare il numero. Preghiamo Iddio perché crei gli strumenti più adatti a quest'opera voluta dalla Chiesa. Informiamo i vescovi perché ci aiutino in questo nell'assistere abbondantemente l'università, per un'autentica azione cattolica universitaria.

Un saluto pieno di stima e di riconoscenza rivolgo qui a quei giovani che, dopo aver fervidamente lavorato nella Fuci, sono stati ordinati sacerdoti e a quelli tra loro che hanno celebrato la prima Messa quest'anno.

Non meravigliamoci se in sede organizzativa affrontiamo questo discorso degli Assistenti perché dobbiamo riconoscere che molte nostre difficoltà nascono di qui. Non andiamo a cercarle altrove. Nella vita della Federazione che è vita fatta di uomini e di avvenimenti piccoli, da cronaca quotidiana, questo è uno dei problemi capitali.

CONCLUSIONE. — Alla fine di questa lunga esposizione non vorrei fare io la conclusione e invito voi tutti a collaborare perché essa emerga realistica e frutto di comune indagine.

Vorrei solo accennare a tre punti:

1) Alla Fuci sono state presentate maggiori e notevoli esigenze, dall'università e dalla società. Si è fatta più insistente e più fiduciosa l'aspettativa della Chiesa. Il Papa più volte, in udienze private e speciali ha indicato sin nel dettaglio il cammino da seguire. Maggiori sono pure le vostre esigenze di dirigenti ed è una nota positiva questa. Più acuto si è fatto lo spirito critico di fronte a ciò che la Fuci deve essere per l'università.

2) Di fronte a tutto ciò la Fuci non ha evaso; sottoposta a più complesse responsabilità non ha scelto la via del rifiuto, preoccupata di conservare, ma, convinta che nella novità quotidiana, nel rischio anche di nuove iniziative, essa poteva manifestare la sua tradizionale bontà interiore e la sua capacità di bene.

3) E' rimasta fedele agli indirizzi più positivi della tradizione ed è venuta completandosi. Bisogna confessare che in qualche circostanza le è mancato il fiato e che sente tutt'ora il bisogno di ordinare e insistere sui vecchi e sui nuovi binari tracciati. Abbiamo cercato di operare contro la frammentarietà perseguendo i motivi centrali a cui tutto riportare e ricondurre. Vi invito quindi ancora a saper scegliere come responsabili della vita della Fuci, a non disperdere in molte cose la linea unitaria di formazione e di azione, privando dell'anima il meglio che la Fuci ci insegna: ogni universitario deve essere aiutato e condotto a realizzare la sua vocazione di fede e uomo di cultura.

Cerchiamo di rifarla tutta nuova nello spirito e nello slancio e in un ritmo di lavoro assai cresciuto, in un amore alla Chiesa sempre più consapevole, in una dedizione mai stanca per le anime dei nostri amici universitari. Sicuri con ciò di lavorare anche per il migliore avvenire della Patria, realizziamo una Fuci capace di maggiore umiltà e perciò di più grandi imprese: ottimisti perché insoddisfatti, perché cioè partecipi indegni di una Verità divina da seguire, di un dono grande da donare.

strumento giuridico a cui intestare gli eventuali beni che potessero servire a questo scopo. E' sorta così la Società Igino Righetti.

Anche in ordine alla costituzione di case alpine per universitari si è già iniziato il lavoro.

Per coordinare tutta l'assistenza della Fuci, nei diversi settori, e per studiare un funzionamento migliore di essa sarà convocato a dicembre del '52 un Convegno dei responsabili.

ARTE E CINEMA. — Prosegue l'attivo interessamento della Fuci per gli studenti delle Accademie di Arte e per una educazione artistica dei fucini. A Perugia nel '50, a Siena nel '51, ad Arezzo nel '52 si è riunito il Convegno d'Arte con risultati non molto risonanti ma positivi, tali ormai da aprirci le porte di molte Accademie. Pare giunto il momento in cui con maggior decisione i fucini delle città in cui esistono accademie d'arte si debbano preoccupare di far conoscere dal di dentro qualche iniziativa a indirizzo fucino. Qua e là si va cominciando. I concorsi artistici che hanno avuto luogo collegati ai Convegni hanno interessato largamente e hanno permesso alla Fuci la conoscenza di qualche giovane dotato di buoni mezzi.

Si raccomanda che, ove sia possibile, si collabori con l'UCAI.

In ordine al Cinema va maturando un interesse un po' più approfondito che tende superare i limiti del dilettantismo. A Siena ed Arezzo, parallele alle sedute di Arte figurative e di architettura, si sono avute riunioni di studio sul Cinema. Quasi certamente a dicembre del '52 si riunirà a Roma un piccolo convegno di esperti in questo settore culturale, in maniera che si realizzi una più seria formazione di qualche gruppo ora disarticolato.

PAX ROMANA E ATTIVITÀ INTERNAZIONALI. — La presenza della Fuci in Pax Romana diviene sempre più responsabile.

Abbiamo partecipato, con rappresentanza qualificata, alla Assemblea Interfederale di Bouvigne (Olanda) nel '50 e al Congresso di Amsterdam che è seguito all'Assemblea di Bouvigne. Nel '51, all'Assemblea Interfederale di Reims, l'Italia è stata eletta quale membro del Comitato Direttivo del MIEC. Nell'agosto del '52 si è svolto nel Canada il Congresso che è stato preceduto da una Sessione di Assemblea Interfederale. L'Italia è stata rieletta nel Comitato Direttivo. Per documentarsi esperienza, avvertiamo di trovarci nella possibilità e quindi nel grave dovere di arricchire la vita di Pax Romana. D'altro canto alla Fuci stessa deriva una apertura più vasta dei suoi orizzonti attraverso la partecipazione assidua e preparata a tutti gli incontri di Pax Romana.

Nell'ambito delle iniziative internazionali della Fuci, va segnalato l'intreccio di scambi e di esperienze che si va incrementando in alcune zone di confine: nella regione Trentino-Alto Adige, con gli universitari cattolici austriaci e del Tirolo; il circolo di Novara con la Federazione Universitaria Cattolica della Svizzera. Questa maniera di conoscere gli altri paesi e di educarci ad una sensibilità supranazionale pare la più opportuna in quanto mette a diretto contatto senza troppi impacci ufficiali i singoli universitari dei diversi paesi.

La Fuci è pure presente nella WAY e partecipa alla Campagna Europea della Gioventù.

STAMPA. — Troppe pubblicazioni della Fuci rimangono invendute anche se hanno affrontato con serietà problemi universitari di particolare interesse. Vi invito in particolare a conoscere e a diffondere la "Vita di Righetti" di Baroni, edita da Studium.

Il nostro quindicinale Ricerca va rispondendo alle esigenze della periferia e pur nello sforzo di adeguamento alle esigenze di tutti — che

conclusioni

siete invitati nella maniera più viva di continuare a far presenti — intende perseguire una linea di educazione e stimolo a un impegno più serio soprattutto sul piano culturale.

Il « Bollettino Dirigenti » continuerà ad uscire con frequenza di 7-8 numeri ogni anno e si sforza di adempiere alla sua funzione informativa e di indirizzo ai dirigenti.

ATTIVITÀ RICREATIVE. — Sono poco sviluppate; e ci duole notare una diminuzione di spirito e di intelligenza nella goliardia.

In ordine a certe esuberanze goliardiche e a certi papiri che, denotando scarsa inventiva oltrepassano i limiti della morale, è bene saper dire una parola ferma e intervenire decisamente. D'altra parte, per quanto è possibile, è naturale ed è consigliabile che si partecipi tutti insieme alla allegria giovanile e universitaria ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, quando addirittura non sia promossa da noi.

Ricerca

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direz. Redaz. Amministrazione
Via Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555.621 - 561.948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - spec. L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore:
Claudio Leonardi

Stab. « L'AIRONE » - Roma della
S. p. Az. ALDO GARZANTI - Milano